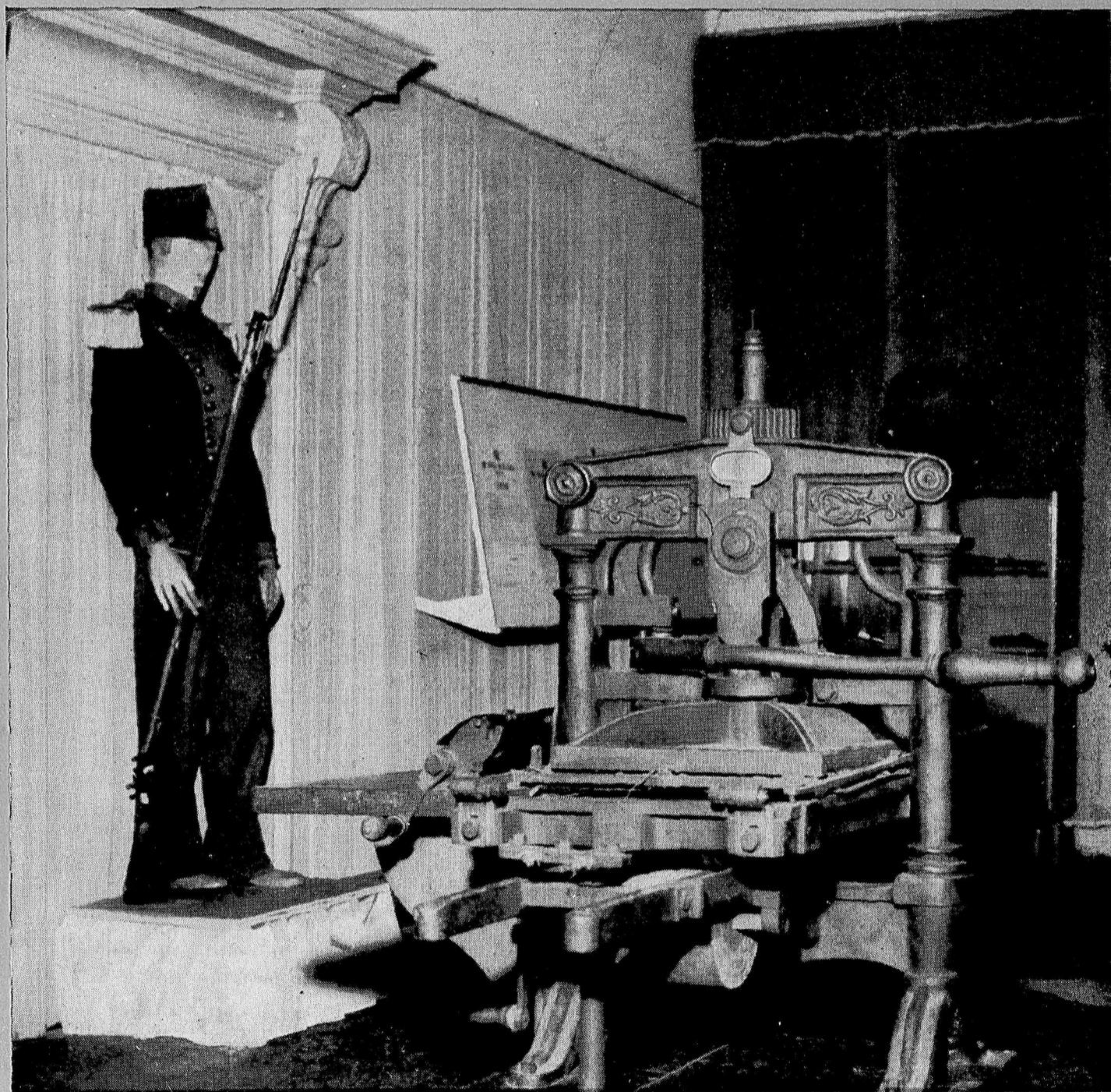


D. P.

135

PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA "**

MUSEO CIVICO DI PADOVA

SOLE, UA E GRASPA

*Alto sui coli che varda le mura
de Padova vecia, ma sempre cara,
sfolgora 'l sole; e i graspi maùra
dei bei vigneti. Par ogni filara*

*L'è tuta 'na festa: grande ornamento
dei coli padovani e i simi d'oro,
soto la spinta de un debole vento,
insieme i se dindola e i canta in coro:*

*« Lassemo le vegne senza rimpianto,
dai nostri grani se cava bon vin,
e le nostre graspe come d'incanto
ancor le produse in casa MODIN »*

*Questo l'è 'l canto dei graspi de ua
che ultimo sente i coli Pavani,
e l'eco se perde tra 'l VENDÀ e 'l RUA
come un reciamo ai tempi lontani.*

*Infati da l'ua pressada e scunìa,
dopo del mosto ciaro e genuin,
ghe resta 'na massa seca, scaltria,
piena de forsa; e la Dita MODIN*

*a Ponte de Brenta co tuti i mestieri
e grassie ai sistemi de inveciamento,
te dona un liquore dei piú sinceri
ben degno de storia e de un monumento.*

*Lì, fra le machine e tanta esperiensa
che dura da 100 e forse piú ani,
nasse la GRASPA, la vera essenza
che sbala i pensieri, che tole i afani.*

*L'è delicata, gustosa e pura,
senza difeti, diria naturale,
come putèla che par la paura
no basa l'amor par no farse male.*

*L'è 'n digestivo de granda ocasion,
l'è 'n distilato de tuti 'l piú fin,
el scalda 'l corpo fa un termosifon
a tuti 'l ghe mete boresso e morbin.*

*Pare un miracolo. Da le vinasse
de ua, scelta e pura, eco un liquore
degno del mondo, e che a Padova 'l nasse
col nome MODIN nel corpo e nel core,*

*e primo artefise nel trasformare
quel che de l'ua ghe resta in fondo,
nata sui coli, e par tera e par mare
piú da cent'ani gira nel mondo.*

GINO MOTTERAN

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati, 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice
Montagnana - Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana
Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta
Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Villafranca
Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIATA BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★

★ CORNICI ★

GALLERIA D'ARTE BORDIN

Via Umberto I, 4 - Tel. 36.130 - PADOVA

Vasto assortimento di oggetti antichi e moderni di squisito gusto

Mobili ◊ Sopramobili ◊ Porcellane ◊ Miniature ◊ Avori
Cineserie ◊ Peltri ◊ Dipinti
Carillons ◊ Monete ◊ Stampe

COMPRA - VENDE - SCAMBIA

★ CORNICI ★

★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

★ CORNICI ★ CORNICI ★

DEPOSITO BIRRA

**M
E
T
Z
G
E
R**

PADOVA - Via G. Gozzi, 16 - Tel. 20.977



A TUTTI PIACE - A TUTTI GIOVA

Hotel Terme Europa

A B A N O T E R M E

Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Albergo familiare
Tutte le cure in casa
Ogni confort

•
Familienhotel
Kuren im Hause
jeder Komfort

•
Tel. 90.080 - 90.239



F.lli CANALE

PA DO VA

mobili

arredamenti

NEGOZIO : Via del Santo, 19 Tel. 24.170

LABORATORIO : Via Ospedale, 3 - Tel. 22.977



PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA « PRO PADOVA »

NUOVA SERIE

ANNO V

LUGLIO e AGOSTO 1959

NUMERO 7 e 8

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretario di Redazione: FRANCESCO CESSI

SOMMARIO

S. C.: Padova e il '59 - La Mostra commemorativa	Pag. 7
FRANCESCO CESSI: Vincenzo e Giangerolamo Grandi, bronzisti padovani del XVI secolo	» 16
GIUSEPPE ALIPRANDI: Scomparsa dei canali cittadini	» 23
LIONELLO PUPPI: Ancora su quadri problematici del Museo di Padova	» 26
VETRINETTA	» 32
PAOLO CATTANEO: Curiosità manzoniane	» 35
E. BOSO: I 90 anni della Società Stenografica	» 36
TULLIO TRIVELLATO: Il nostro Tocai	» 39
GIORGIO ROMANO: Padova sospesa nell'aria	» 42
RINO GRANDESSO: L'uomo, la medicina e l'arte	» 45
G. MIOTTO: L'agricoltura dei Colli Euganei	» 47
GER.: Viabilità della Zona Termale	» 48
LEOBALDO DANESI: Abano vista dal chimico	» 49
CARLO MALAGOLI: Poche gioie e molte amarezze	» 50

In copertina: La Mostra del '59.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

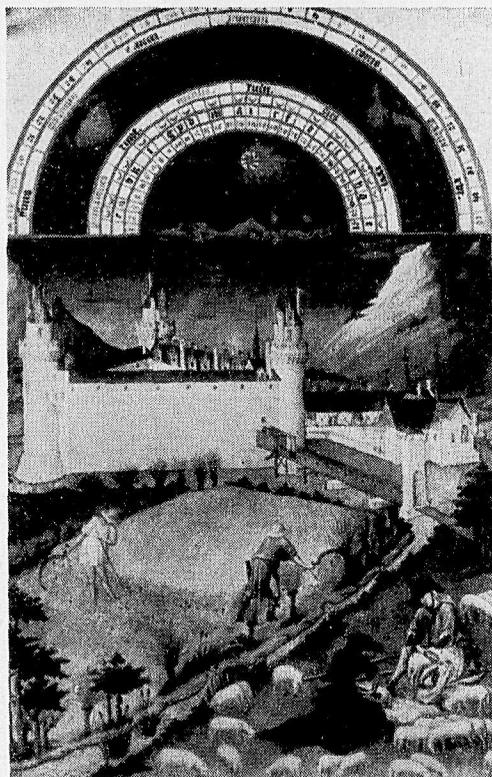
Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Esteri „ „ 7000 — „ „ „ 20000 — „ „ „ 800
Arretrato „ 600

PUBBLICITA': « Pro Padova » - Via Roma, 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore: « PRO PADOVA »
Amm.: PAOLO BOLDRIN - FRANCESCO PARLAVECCHIO

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

LUGLIO



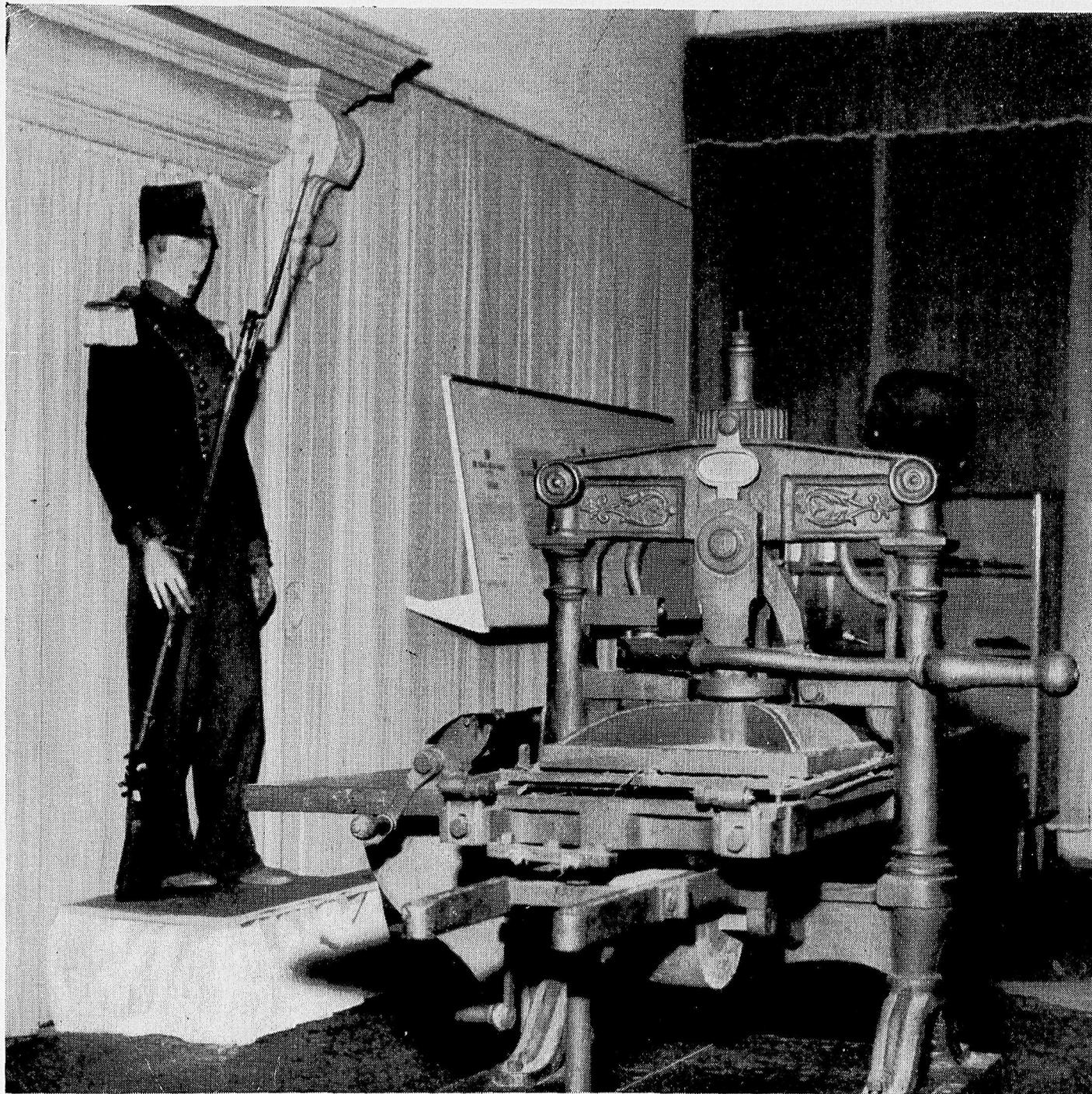
AGOSTO



Dal "Libro d'Ore,"
del Duca di Berry

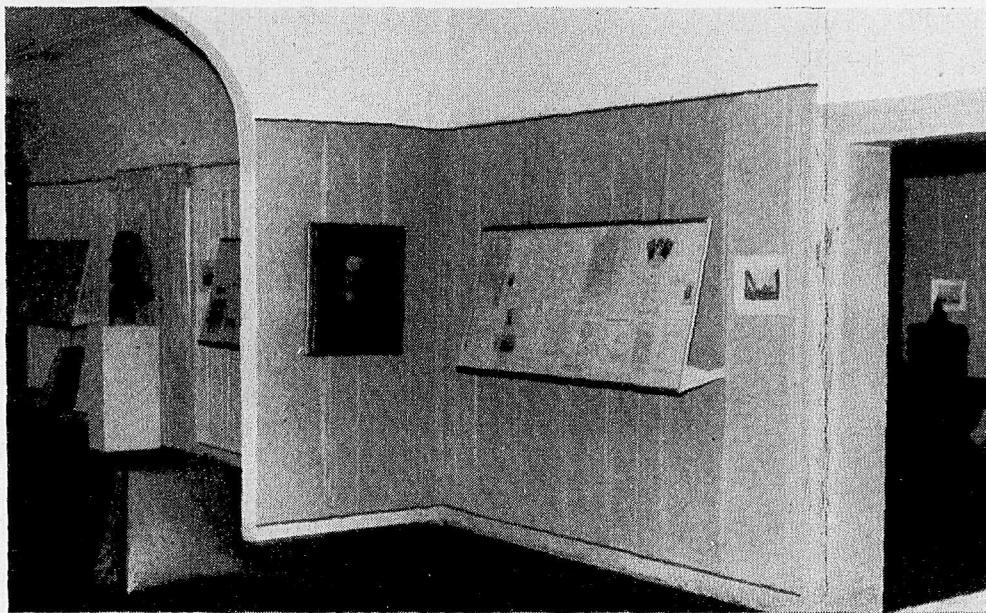
PADOVA E IL '59

LA MOSTRA COMMEMORATIVA



Una sala della Mostra alla « Pro Padova »: il torchio usato per la stampa clandestina dei Comitati segreti del Veneto

Padova,
Mostra del '59



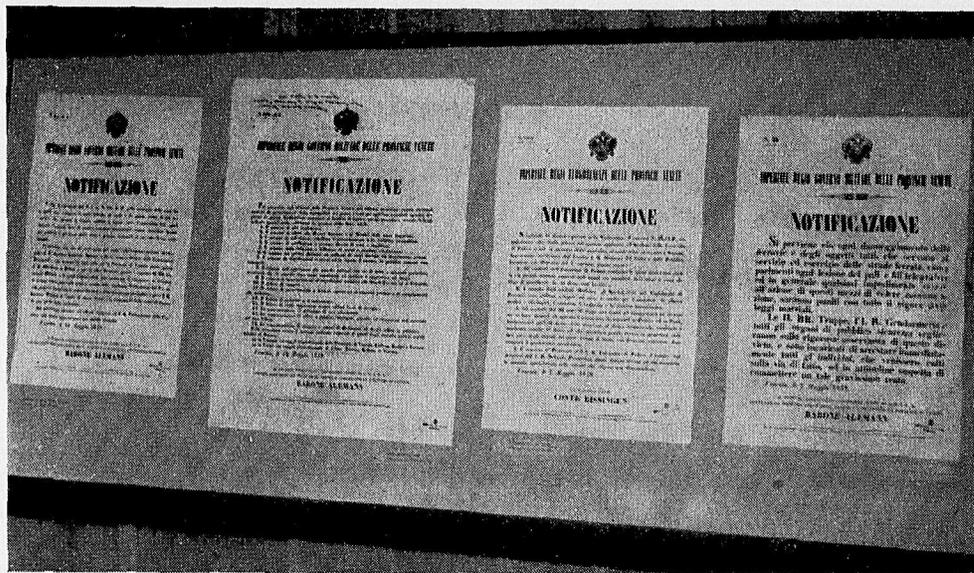
Una parete
col ritratto
di A. Cavalletto

La mostra commemorativa « Padova e il '59 » intende dare attraverso un insieme di elementi visivi e documentari la rappresentazione della vita di Padova e dei Padovani durante le vicende della seconda guerra per l'indipendenza nazionale. La maggior parte degli oggetti e delle carte esposte si riferisce perciò all'anno 1859, se pure non mancano i riferimenti agli anni precedenti e ai seguenti.

Alcuni manifestini manoscritti e a stampa, che giravano per la città e per la provincia prima del '59 danno un'idea dell'atteggiamento dello spirito pubblico. E in realtà, sotto l'apparenza della città legale — attaccata alla conservazione dello *statu quo* — esiste una Padova reale che anela all'unità italiana e ci spiega le severe misure di vigilanza del Governo austriaco. Dopo una larga partecipazione alla rivoluzione del '48, gli anni '51 e '52 sono tutti punteggiati di manifestazioni studentesche e di arresti. Arrestato il libraio Sacchetto, arrestato Alessandro De Marchi, arrestati il prof. Narti, il dott. Selenati e tale De Grandis. Nel maggio del '52 viene scoperto il Comitato segreto d'ispirazione mazziniana che fa capo all'ingegner Alberto Cavalletto, già combattente nel '48 e nel '49 alla difesa di Vicenza, di Chioggia e di Venezia. Arrestato, il Cavalletto condivide il carcere con Tito Speri, a Mantova è condannato a morte; graziato, rimane nelle carceri di Josephstadt e poi di Lubiana fino al '56.

I patrioti guardano intanto con crescente fiducia al Piemonte e alla chiaroveggente politica del Cavour e a nulla giova la politica di temperanza austriaca nel biennio 1857-'58. Gli studenti padovani sono ancora al centro di manifestazioni unitarie, nell'aprile del '58 con una provocatoria commemorazione di Felice Orsini, nel gennaio del '59 con i funerali del prof. Bernardino Zambra, sfociati in grida sediziose e in violenze contro i soldati austriaci. Pochi giorni dopo quest'episodio, quasi per ritorsione, il Comandante militare della città impone al Comune di abbattere la colonna di Massimiliano fuori porta Codalunga. Il monumentino, eretto nel 1764 a ricordo della vittoria riportata 250 anni prima dai Veneziani e dai Padovani sull'imperatore della casa d'Asburgo, era stato solo di recente ripulito e il Leoni aveva dettato per esso un'epigrafe ammonitrice. I sensibili orecchi di qualche poliziotto erano stati offesi e la colonna venne fatta demolire. *Nella notte dal 12 al 13 corrente (gennaio), il sottoscritto (Podestà) fece abbattere la colonna detta Massimiliana ch'ergerasi fuori di Porta Codalunga, e ciò in seguito ad ordine verbale poco prima impartitogli da S.E. l'i.r. Tenente Maresciallo Comandante dell'VIII Corpo d'Armata della Città - assicurava il Podestà al Presidio della I.R. Delegazione Provinciale. Perchè tanta fretta, e di notte? Perchè incombevano maggiori eventi e gli animi erano in eccitazione. Tuttavia la colonna atterrata non venne*

Padova,
Mostra del '59



Disposizioni
degli austriaci
in occasione
della guerra

distrutta; fu *serbata a giorni più lieti*, come scrisse il Podestà nel '66, in occasione del suo ripristino.

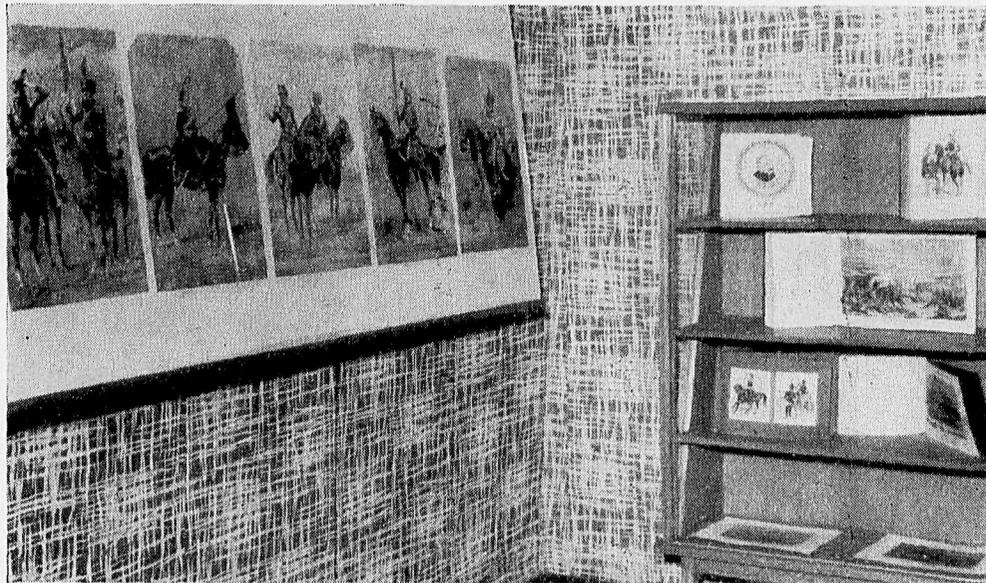
La guerra era nell'aria. Invano le autorità mostravano una sicurezza che non avevano ed invitavano alla calma attraverso la stampa ufficiosa. A Padova la gente ritirava i depositi dalle banche e manifestava le sue apprensioni per l'imminente sconvolgimento. I comandi militari apprestavano alloggiamenti, requisivano stabili, stalle, cavalli e carriaggi, ordinavano la mobilitazione civile di fabbri, carpentieri, sellai e correggiai. In aprile sono ormai numerosi gli espatri clandestini; il governo emanava disposizioni contro gli emigrati, ed altre contro i sabotatori delle comunicazioni e delle linee ferroviarie; chiamava alle armi nuove classi, disponeva la riunione dei comandi dell'Armata. Ci manca purtroppo un elenco completo degli emigrati e dei volontari padovani nell'esercito sardo e nei corpi garibaldini; ma possiamo ricordare con onore i nomi di alcuni giovani gloriosamente caduti in battaglia: Gustavo Coletti e Domenico Conz dei Cacciatori delle Alpi; Pietro Banfichi, Giuseppe Beccari e Francesco Zara caduti durante la battaglia di San Martino. Nè possiamo dimenticare Andrea Milani, ferito a Bagolino e caduto l'anno dopo in Sicilia, ed Ippolito Nievo, volontario con Garibaldi nel '59 e nel '60.

I proclami della fine d'aprile annunciano il principio delle ostilità. Vittorio Emanuele II ha raccolto il grido di dolore che da tante parti d'I-

talia si leva verso di lui; Francesco Giuseppe rivolge un appello ai « suoi » popoli; il maresciallo Gyulai ostenta sicurezza di fronte al moto unitario italiano nel quale egli non vuol vedere che *le provocazioni d'una temeraria fazione nello Stato sardo*. Ma intanto bisogna porre il bavaglio ai popoli soggetti. *Nelle attuali condizioni di cose, la stampa periodica, se circoscritta a certi limiti che le impediscano di versar luce su quelli avvenimenti che soli in adesso tengono gli animi preoccupati, non può che riuscire di veruna efficacia* - scrive Eusebio Fiorioli, direttore della « Rivista Euganea », il 16 maggio, rivolgendosi agli abbonati: *Il sorvenuto sequestro del n. 23 da parte dell'Autorità Militare ci obbliga nostro malgrado a differire a tempi men duri la pubblicazione della Rivista*.

Il generale Wallmoden lancia un proclama contro le bande armate e... il suono delle campane. *Nelle vicinanze del teatro della guerra, ovvero dei luoghi occupati da bande armate d'insorgenti, rimane assolutamente vietato il suono delle campane per qualsiasi pretesto... Chi poi venisse colto nel suono delle campane allo scopo di allarmare, ovvero chi per iscritto, a voce o con qualsiasi altro mezzo volesse informare il nemico o gl'insorgenti delle mosse della I.R. Truppa verrà sottoposto a giudizio statario e fucilato*. Altri proclami emana l'Alemann, Governatore militare delle Province venete. Egli specifica che i reati previsti dal codice penale militare sono: l'alto tradimento, la sollevazione, la ribellione e i

Padova,
Mostra del '59



Divise
dell'Esercito Piemontese
tempere di A. Cervi

Coll. L. Testi

turbamenti della pubblica tranquillità, l'occultazione o il possesso d'armi, la redazione e la diffusione di scritti rivoluzionari, l'uso di distintivi, le dimostrazioni e le canzoni, l'opposizione alle guardie, i danneggiamenti apportati a linee ferroviarie e telegrafiche, i tumulti, la costituzione di associazioni clandestine, le aggressioni ai militari, la sedizione, la diffusione di voci allarmananti, la distruzione dei manifesti con i proclami delle autorità.

Ma non bastano le ordinanze e le minacce per garantire l'ordine. Anche se l'Università è stata chiusa e gli studenti e i forestieri allontanati, non occorrono incitamenti perchè ci si ribelli all'imposizione del prestito di guerra e all'aumento delle imposte. Le casse dello Stato austriaco sono vuote e le spese di guerra gli riescono insopportabili: così la sola Provincia di Padova è chiamata a contribuire con la somma di 3.140.000 fiorini. Invano i Consigli comunali e i privati oppongono la loro resistenza passiva; viste le difficoltà nell'esazione, alcune poche ditte più facoltose vengono perentoriamente invitate ad anticipare i 200.000 fiorini della prima rata.

Intanto la flotta franco-sarda è giunta in Adriatico e da Antivari ha puntato su Lussino, dove ha posto la sua base d'operazioni. Mentre Milano è stata liberata, essa si appresta a porre il blocco navale a Venezia; le autorità austriache provvedono a raccogliere le provviste necessarie per la città assediata. Tutti questi fatti persuadono i Veneti che la loro redenzione è vicina: perciò

i coscritti si sottraggono alla chiamata alle armi, anche ferendosi con le loro mani; a Venezia e a Padova si preparano bandiere tricolori, coccarde e manifesti. I tumulti di Venezia nei giorni 13 e 14 giugno portano a scontri tra cittadini e forza pubblica, all'esposizione di bandiere, a violenze e sparatorie col bilancio di cinque morti e numerosi feriti. A Padova abbiamo notizia di manifestazioni analoghe, improvvisate per più giorni, frenate solo dallo stato d'assedio. Le autorità ripetono le loro ordinanze ed arrestano un certo numero di persone sospette. *La parte male intenzionata della popolazione della città di Padova ebbe in onta al mio avviso 11 corr. col trascendere in manifestazioni di carattere politico nel giorno 14 corr. a chiaramente dimostrare di essere incorreggibile, cercando anche nella criminosa sua tendenza di suscitare la popolazione della campagna contro l'ordine legale. La continuazione di questi disordini... m'inducono a dichiarare questa città stessa col giorno d'oggi in rigoroso stato d'assedio... Volendo io quindi anzi tutto tolti assolutamente tutti i segnali politici in qualsiasi contrassegni consistano, ordino che questi abbiano a scomparire immediatamente... La minima opposizione mi costringerà a porre istantaneamente in vigore il giudizio statario - dichiara il Woinovich, comandante militare della città e provincia, nella notificazione del 16 giugno.*

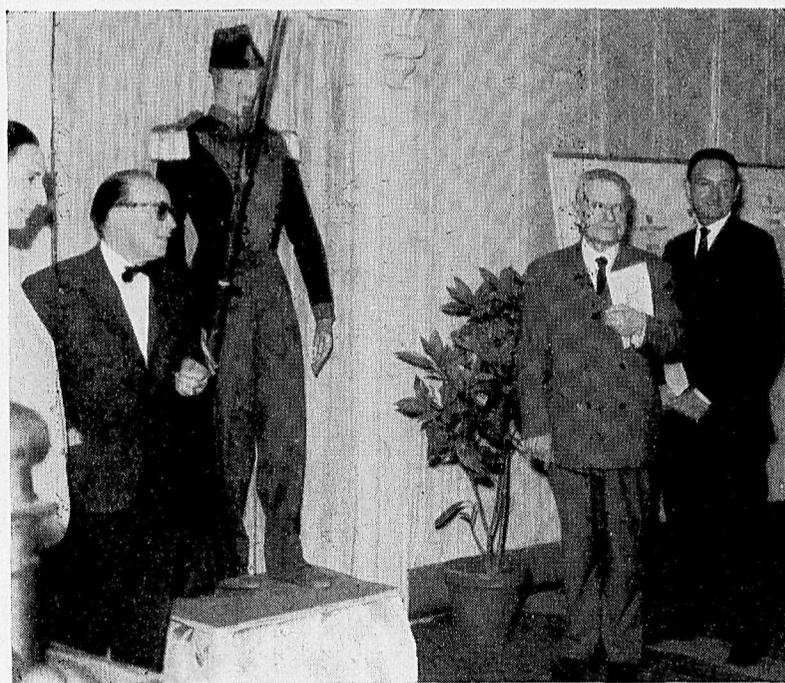
Il Comune deve invitare alla calma. *Fervorosamente prega la popolazione ad avere quel con-*

tegnolo calmo, moderato ed intelligente, che valga ad ovviare a sè ed al paese ogni funesta conseguenza. Non basta. Continuando in questa Città le manifestazioni faziose e contrarie all'autorità del legittimo Governo in onta al proclamato stato d'assedio, e volendo il Comando militare che cessino tali disordini, che sia mantenuta la pubblica tranquillità e la sommissione alla Legge, trova di disporre che l'intera Città venga divisa in Riparti o Circondari, e che per ogni Circondario sia nominato un Cittadino agiato e di condizione civile il quale, sotto propria responsabilità e coll'assistenza dell'Autorità locale di Polizia, debba invigilare onde impedire ogni atto o dimostrazione contraria all'ordine legale ed iscoprire, al caso, i nemici incorreggibili della quiete, che cercano di compromettere l'intero Paese, al quale vorrebbe pure il sottoscritto (Woinovich) risparmiare le conseguenze di più gravi misure, ed a ciò appunto tende l'ordinato provvedimento. Si fa dunque ricorso ad ostaggi e ad oscure minacce.

Francesco Giuseppe ha nel frattempo assunto il comando delle sue truppe per condurle alla sanguinosa battaglia di Solferino e di San Martino, nella quale vengono duramente scon-

fitte. Il 26 giugno arrivano a Padova i primi feriti, presto seguiti da altri, che riempiono ospedali, chiese e case private. Sono parecchie centinaia, forse passano il migliaio. I morti infatti si accumulano al cimitero, dove, contro ogni prescrizione sanitaria, vengono frettolosamente accatastati su carretti e seppelliti, spesso durante la notte. Le ferite d'arma da fuoco, male curate, per il caldo e la scarsa pulizia diventano purulente e cancrenose. Casi pietosi e impressionanti si leggono nelle relazioni ufficiali e nelle proteste dei cittadini, che giustamente temono il diffondersi di qualche epidemia. E il Comune ancora deve provvedere, fornire mezzi di trasporto, attrezzature per gli ospedali, segnalare i locali da requisire, anticipare le somme dei materiali forniti all'esercito. Il malcontento cresce per l'emissione di moneta cartacea a corso forzoso.

Così la crisi dell'Austria si rileva dalle misure concitate, dalle disposizioni contraddittorie, ora improntate a severità, ora a clemenza. Con un sospiro di sollievo le autorità si affrettano a pubblicare la notizia dell'armistizio e dei preliminari di pace concordati a Villafranca. Il Cavour invece si dimette e gli emigrati protestano, poichè le speranze dei Veneti sono state tradite



Padova,
Mostra del '59

Il Sindaco
in visita alla Mostra

Padova,
Mostra del '59



Parla il Co. N. Papafava
dei Carraresi,
Presidente del Comitato
esecutivo della Mostra

da Napoleone III. Lo stato d'animo dei padovani ci è attestato da alcune lettere dirette a Torino: *Oggi furono pubblicati ufficialmente i firmati preliminari della pace, consistenti: Il Veneto colle fortezze all'Austria. Il paese non ha modo di manifestare per tal fatto la propria opinione, tocca all'emigrazione il farlo. Una deputazione veneta ricordi la promessa di libero voto fatta alle popolazioni col proclama di Milano, ne domandi l'adempimento.*

Un'altra lettera dice: *...Noi qui nuotiamo in un mare d'incertezze sull'avvenire, e quanto al presente non può esser più orribile. Il flagello a cui noi poveri Veneti dobbiamo sobbarcarci è tale da sgominare l'animo il più saldo e virtuoso. Ma viva Iddio non siamo nè saremo mai merce dei despoti checchè congiurino e facciano a nostro danno...* Un sacerdote patriota, don Costante Businaro, è preoccupato per il preannunciato Congresso al quale dovranno venir presentate le istanze dei Veneti: *Io sono persuaso che molte Deputazioni intelligenti e dotate di spirito energico sapranno ben rappresentare i voti delle loro popolazioni, ma sono trepidante per le molte altre, specialmente dei piccoli Comuni, dove mancano le persone fornite dei lumi necessari, o vi son di quelli che per servilità potrebbero deporre il contrario di quanto già è fitto in ogni coscienza: cioè la liberazione ed indipendenza...*

Con una delusione cocente si chiude l'anno della seconda guerra d'indipendenza. Ma con le vittorie del '59 ha inizio il riscatto d'Italia, il Lombardo-Veneto cessa di esistere, vengono annesse al Piemonte la Lombardia e poi la Toscana, l'Emilia e la Romagna insorte. Nell'Italia libera si viene organizzando l'emigrazione politica veneta, della quale è segretario il padovano Cavalletto; nel Veneto ancora occupato dall'Austria incominciano ad operare i comitati segreti, dei quali è capo riconosciuto il padovano Ferdinando Coletti.

Gli ultimi quadri della mostra documentano proprio l'origine e l'attività dell'emigrazione politica, gli appelli al Cavour e al Ministero, le proteste contro i preliminari di Villafranca, le pubblicazioni di propaganda, le notizie fornite ai giornali piemontesi e lombardi perchè agitino la questione veneta, le informazioni militari date di continuo al Ministero della Guerra sull'entità e gli spostamenti delle truppe austriache. E' un'opera preziosa e tenace, in un progressivo crescere d'intensità e d'iniziativa, opera che darà i suoi frutti con la sospirata liberazione del '66. I migliori giovani si arruolano con Garibaldi o nell'esercito regio, i migliori scrittori e giornalisti sono attivi nelle redazioni italiane, i politici entrano nel Parlamento e nella diplomazia: le migliori energie del paese, anche prima del-

l'annessione del Veneto, sono nell'Italia di Vittorio Emanuele II.

Di quest'anno cruciale sono esposte qui in sintesi le pagine più notevoli, nelle carte d'archivio, nei proclami, nelle litografie colorate, nelle divise, nelle armi, nei ritratti dei protagonisti. Completa il quadro una ricca raccolta d'autografi risorgimentali, in cui sono rappresentati settanta personaggi di primo piano; non mancano — legate direttamente alle vicende della guerra — una lettera rinvenuta sul campo di battaglia di San Martino, scritta da un sardo ad un commilitone, ed un avviso del Comune di Mellara (Rovigo) per requisizioni militari. Infine l'ultima saletta raccoglie i bozzetti e i modellini delle uniformi dell'epoca, una preziosa raccolta de *L'illustration* (settimanale parigino) del 1859, altre pubblicazioni dell'epoca e due autografi di Garibaldi. Tutto questo materiale è stato messo a disposizione dei visitatori, studiosi o semplicemente curiosi, perchè stimoli un ripensamento del passato e porga un'immagine nè stereotipata nè retorica di quanto han fatto i nostri antenati cent'anni fa.

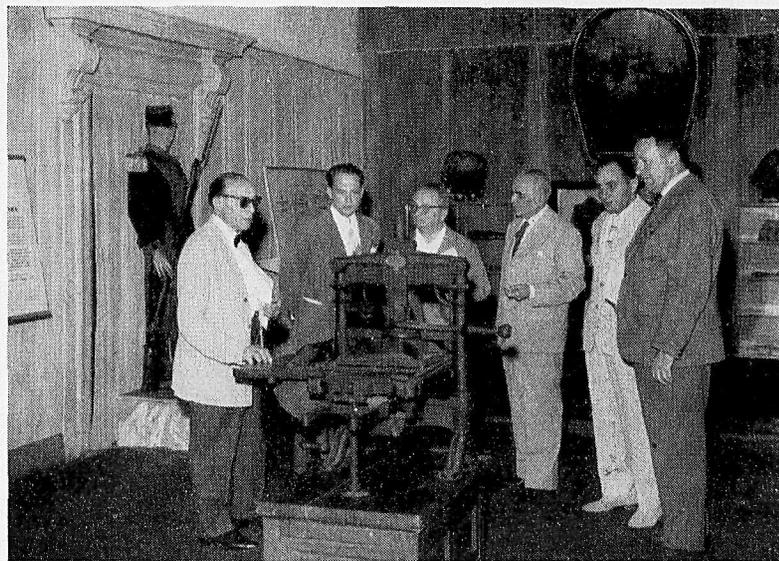
* * *

L'idea della Mostra, manifestatasi tra i dirigenti della «Pro Padova», ha trovato realizzazione in breve tempo, col consenso e la pronta collaborazione della Società San Martino e Sol-

ferino, dell'Archivio di Stato e del Comune. Hanno cortesemente prestato il materiale della Mostra il Museo e la Biblioteca Civica, l'Archivio di Stato, l'Università, la Fondazione V. S. Breda, l'Istituto d'Arte «P. Selvatico», il Liceo Scientifico «I. Nievo», il P.L.I., il P.R.I., il rag. Barbieri, il signor Bordin, il dr. Briguglio, il dr. Cella, il prof. Saggiori, il cav. Testi. L'allestimento, in quattro sale della «Pro Padova», è stato approntato dal dr. Cella, dall'ing. Lorigio-la e dal prof. Saggiori. E' stato inoltre pubblicato un elegante catalogo della Mostra, a cura di Sergio Cella.

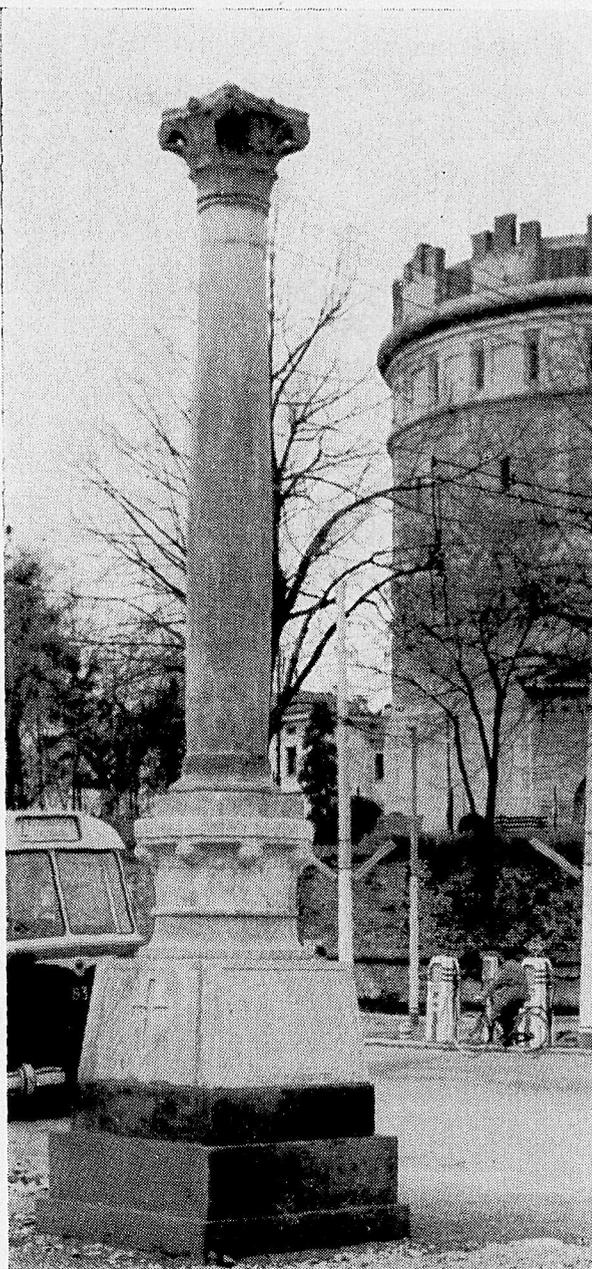
Sabato 11 luglio alle ore 18, la Mostra commemorativa si è aperta al pubblico con una breve quanto significativa cerimonia. Erano presenti il Sindaco avv. Crescente, il dott. Bandettini per il Prefetto, il dott. Russo per il Questore, il Presidente dell'E.P.T. avv. Merlin, il Presidente della «Pro Padova» prof. Boldrin, il direttore dell'Archivio di Stato dr. Briguglio, il direttore del Museo Civico prof. Prosdocimi, il direttore della nostra Rivista prof. Gaudenzio, il presidente del Nastro Azzurro col. Pasqualini, il marchese de' Buzzacarini, il generale Rosolini delle Associazioni Mutilati e Combattenti e molte altre personalità della cultura e della vita associata.

Il co. dott. Novello Papafava dei Carraresi, presidente della Società Solferino e San Marti-



Autorità e organizzatori in visita alle sale della Mostra

Padova:
viale Codalunga



La ripristinata
colonna di Massimiliano

no e del Comitato esecutivo della Mostra, ha pronunciato il discorso inaugurale. Anzitutto egli ha salutato i presenti, rivolgendo un ringraziamento a coloro che hanno contribuito a comporre la Mostra. Quindi ha detto: *Il 1859 è stato un anno di grave delusione per i Veneti, ma tuttavia faustissimo nella storia d'Italia, e non soltanto perchè comportò la liberazione della Lombardia, ma ancor di più perchè fece rifulgere l'armonia dei massimi valori, la convergenza delle forze costitutive del nostro Risorgimento: l'audace ferez-*

za di Vittorio Emanuele II, il genio di Cavour, lo slancio dell'azione popolare alimentata dagli ideali di Mazzini, e resa efficace dal generoso eroismo di Garibaldi. Pertanto è giusto che anche Padova commemori il 1859, la nostra Padova risorgimentale dei moti del 1848, che può vantarsi di nomi come quelli di Ippolito Nievo e Alberto Cavalletto, che non dimentica i suoi figli combattenti volontari caduti nelle battaglie del 1859: Gustavo Coletti, Domenico Conz, Pietro Banfichi, Giuseppe Beccari e Francesco Za-

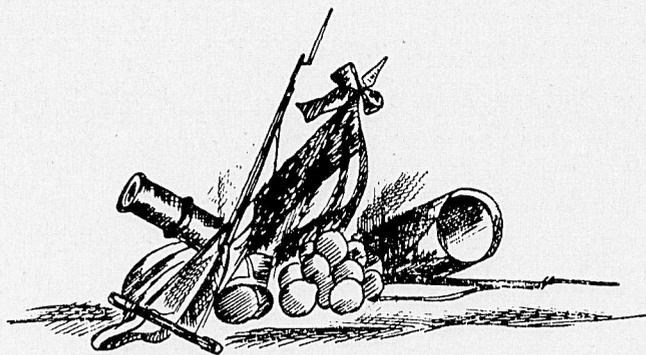
ra. E finalmente Padova ben sa quale fu ed è il suo posto nella storia dell'anno che conclude gloriosamente il Risorgimento italiano, l'anno di riscossa, novembre 1917 - novembre 1918, che condusse alla vittoria di Vittorio Veneto.

Il 24 giugno gli stessi Capi degli Stati di Francia e d'Italia hanno commemorato sul posto la vittoria del 1859. Poderoso, decisivo l'attacco francese a Solferino, ma durante le cerimonie il nostro memore pensiero innanzitutto vedeva muovere all'assalto delle colline di San Martino e della Madonna della Scoperta, insieme ai bersaglieri ed ai cavalleggeri, i fanti delle brigate «Casale» ed «Acqui», «Cuneo» e «Pinerolo», «Piemonte» e «Aosta», «Granatieri di Sardegna» e «Savoia», nomi cari a tutti noi, ultimi combattenti del Risorgimento, che quelle medesime Brigate abbiamo visto combattere sul Carso, sulle Alpi e sul Piave.

1859 - 1918, San Martino - Vittorio Veneto; magnifici momenti del perenne risorgere della nostra Italia, e Padova può ben celebrarlo!

Dopo il discorso del conte Papafava, è seguita un'attenta visita della Mostra da parte degli intervenuti all'inaugurazione. Sono stati apprezzati i criteri dell'allestimento, che illustra rapidamente la vita padovana del '59 in tutti i suoi aspetti, da quello ufficiale a quelli più popolari. Il Sindaco, in particolare, si è vivamente compiaciuto per la riuscita dell'esposizione che premia gli sforzi dei suoi valenti organizzatori. Analogamente, lusinghieri commenti hanno espresso nei giorni seguenti il Prefetto avv. Zacchi, gli studiosi e i numerosi visitatori che si sono soffermati nelle sale della Mostra, gli autori degli articoli dedicati dai giornali e dai settimanali alla nostra iniziativa.

S. C.



VINCENZO E GIANGEROLAMO GRANDI

BRONZISTI PADOVANI DEL XVI SECOLO

I.

La venuta di Donatello a Padova ed il suo lungo e proficuo soggiorno (1443-56) con lo stabilimento di una *bottega* e di una *fonderia* cui furono ammessi in qualità di apprendisti giovanetti del luogo (primo, in ordine di merito, Bartolomeo Bellano, che seguì il maestro nel suo ritorno a Firenze e si ripresentò tosto alla ribalta padovana) segna non solo un decisivo apporto di cultura rinascimentale toscana in terra veneta (cui furono preludio i passaggi di un Filippo Lippi — 1434 — e di Paolo Uccello — 1425 e 1445 —), ma anche il sorgere nella città di una forma d'arte ignorata fino ad allora, quella del bronzetto, arte spesso discesa a compromesso con la tecnica artigianale e spesso pure sorgente di veri piccoli capolavori: in ogni caso importante veicolo per la trasmissione e divulgazione di forme ed *ideali* nuovi in un terreno vergine quando addirittura non restio (come Venezia) ad accettare novità di tal fatta.

Dopo l'attività del Bellano (conclusa con la morte nel 1500) il bronzo e il bronzetto disuola padovana (solo marginalmente influenzati dal gusto lombardesco) trovarono nobiltà di forme e vasta fortuna nella imponente produzione di Andrea Briosco, il Riccio (Trento 1470 - Padova 1532), mentre la *tecnica* della fusione per opera di artigiani pratici o di mediocri artisti si diffondeva in tutta la regione, Venezia compresa, preparandosi a *conquistare* artisti di formazione *romana*, legati al michelangiolismo delle forme marmoree, come il Sansovino, ad esempio, i quali — ignorandola prima o quanto meno dimostrando di non averla mai applicata —, una volta nel Veneto vi si cimentarono, coadiuvati dai locali, ottenendovi spesso risultati prodigiosi.

Per rimanere, comunque, nell'ambito padovano, bisognerà accennare ancora alla figura di Desiderio da Firenze — autore della celebre urna per le votazioni in Consiglio, oggi al Museo Civico — succeduto come erede di pieno diritto nell'officina del Riccio e forse fin troppo ingigantito, data la sua documentatamente non troppo geniale statura, dalle generose attribuzioni del Planiscig. Piuttosto, se di continuatori del Briosco — nel senso attivo del termine — si vuole e si deve parlare in ambiente padovano, sarà meglio riprendere una geniale intuizione di Adolfo Venturi, espressa in due tempi, a breve distanza, ne « *L'Arte* » del 1907 (¹), e tentar di ricostruire su questa base quelle che devono esser state le tappe della evoluzione stilistica di Vincenzo e Giangerolamo Grandi bronzisti, tappe che non esitiamo a ritenere importanti per la diffusione e — con le dovute cautele — per la continuazione della tradizione padovana tra gli scultori operanti nel Veneto e persino a Venezia nella seconda metà del Se-
colo XVI.

Di Vincenzo e Gerolamo Grandi scultori marmisti avemmo altra volta occasione di far cenno (²), segnalando del primo lo sforzo costante di aggiornamento nel ben lungo periodo della sua attività (1508-1577) con le tendenze nuove, se pur viste con occhio fondamentalmente classicistico alla Lombardo, e del secondo l'adesione spontanea e senza mezzi termini (purtroppo limitata dalla morte prematura nel 1560) ad una maniera pittoricistica che è la più viva erede della tradizione padovana e che ben si poteva accostare alle aspirazioni di quel particolare momento della cultura artistica del Veneto che vedeva impegnate sulla stessa strada personalità del calibro di un Andrea Palladio



Trento - S. M. Maggiore: G. G. Grandi, busto in bronzo con Davide



Trento - S. M. Maggiore: G. G. Grandi, ritratto in bronzo di G. A. Zurletta

o di un Alessandro Vittoria. Passare ora ai Grandi bronzisti non sarà quindi disagevole se si vorrà tener presente quanto accennato prima ancora di considerare le sia pure indirette prove storiche intorno alla paternità dei lavori che verremo elencando.

Sarà opportuno, ad ogni modo, iniziare il discorso partendo da Trento, ove Vincenzo e Giangerolamo, come è ben noto, soggiornarono per circa un decennio dal 1531 al 1541 lavorando al servizio del princip-vescovo Bernardo da Cles ed ove, come vedremo, sono riunite, di loro, parecchie piccole opere. Prima, tuttavia, di passare ad un loro analitico esame rifacciamoci un poco alla *cantoria per Santa Maria Maggiore* (1534-41) e più precisamente ai tre medaglioni con busti a forte rilievo, di bronzo, che furono applicati come parte integrante dell'opera — per il resto marmorea — al centro di ciascun soffittino determinato dai modiglioni portanti la *cassa* monumentale. La tradizione locale, che non ha esitato a riconoscere nei busti che fiancheggiano la robusta, vivacissima testa barbata di David l'autoritratto dello scultore (ancor giovane) e del committente (Gianantonio Zurletta), non s'è curata invece di definire con esattezza a quale dei

due maestri (Vincenzo o Giangerolamo Grandi) si debbano attribuire queste superbe fusioni; se manca tuttavia la prova del documento, è però facile, a nostro avviso, la soluzione del problema, perchè solo un autore di sensibilità e preparazione moderna (quale ancora non si dimostrava Vincenzo nelle soprastanti marmoree *Sibille* o nelle parti a lui dovute dei plutei con le *Adorazioni dei Magi e dei Pastori* e quale invece si dimostrerà poco dopo Giangerolamo nel piedritto firmato al Santo di Padova) poteva giungere a simili capolavori fra il 1534 e il 1540. Questo autore moderno, tutto forza espressiva e interesse pittorico, è appunto il nostro Giangerolamo allora fra i ventisei e i trent'anni, come la tradizione più sopra accennata parrebbe riconfermare presentandocene la presunta effigie. E' su di lui che al momento — più che sullo zio Vincenzo, che pure è nominalmente capo della bottega — convergono gli occhi (non è un'esagerazione) di tutta Trento artistica, è forse il suo lavoro ad impressionare il giovane Vittoria, assunto nell'officina come apprendista, giustificando quanto asserirono il Venturi e, segnatamente, il Serra che vi trovarono « *riferimento in abitudini e caratteri dell'arte vittoriana* »⁽³⁾.



Trento - S. M. Maggiore: G. Grandi, autoritratto



Trento - Museo Naz.: G. Grandi, picchiotto in bronzo

E' evidente che tanta opera non poteva esser frutto della prima prova del nostro autore nel campo del bronzo; di qui la necessità di presumere questa particolare tecnica come da tempo conosciuta da Giangerolamo che l'avrà certo appresa dallo zio Vincenzo il quale nella epigrafe in morte del nipote si professa appunto « *isdem Artibus insignis* »⁽⁴⁾: non risulterà quindi azzardato assegnare ai nostri autori ciò che tuttora rimane delle forniture bronzee del Buonconsiglio e vari altri oggetti d'uso o decorativi eseguiti al tempo del Cardinale Cles o subito dopo ed inviati, in quest'ultimo caso, da Padova. Il testo di una lettera di Vincenzo Grandi al nuovo principe-vescovo Cristoforo Madruzzo (18 ottobre 1546), accompagnante da Padova a Trento un piccolo calamaio di bronzo, è, a questo proposito, di fondamentale importanza⁽⁵⁾.

Vediamo ora di collocare con qualche criterio il complesso del materiale trentino e di legare ad esso, dove possibile — per necessità di spazio talvolta solo sommariamente —, pezzi che ci è stato possibile riconoscere altrove.

Va premesso che, per quel che riguarda la cronologia, non sarà facile andar oltre (e per i soli pezzi trentini forniti al Card. Cles) il vago e piuttosto ampio periodo 1531-41, mentre per gli altri lavori, anche se riproducenti gli stessi o analoghi motivi, la datazione potrebbe essere anche precedente o successiva. Va anche fatto avviso che proprio parecchi lavori visibilmente derivati da quelli trentini (ma il rapporto potrebbe essere anche inverso per l'avvertenza cronologica qui sopra espressa) sono ascritti nelle collezioni in cui si trovano o dagli studiosi che li descrivono, ad autori diversi, per lo più al Riccio. Ciò sta innanzitutto a confermare la loro indiscussa *padovanità* (solo più raramente si tratta di artisti lombardi ed anche questa oscillazione assai bene si risolve proprio nel nome dei Grandi per la loro tutta caratteristica formazione) e torna quindi a vantaggio della nostra tesi: quanto poi all'artista cui si vogliono e si debbono togliere, il suo nome — scrisse assai giustamente Adolfo Venturi⁽⁶⁾ — « è stato applicato a troppe produzioni dell'Italia settentrionale, aventi fra esse affinità di tempo e di stile ».

Pochi purtroppo sono gli oggetti d'uso in bronzo lavorato che il Museo Nazionale Trentino conserva, provenienti dal Buonconsiglio, pochi perchè troppe furono le ingiurie — specie negli ultimi due secoli — che il *Magno Palazzo* dei principi vescovi dovette sopportare. Del camino della *sala grande*, ad esempio, opera di Vincenzo Grandi (1532), persino la parte architettonica andò smembrata e fu ricomposta — non integra — per l'amore di Giuseppe Gerola nel 1924:

andarono completamente e irrimediabilmente dispersi invece gli alari bronzei e gli attizzatoi che furono ricordati — certo per la loro bellezza — anche se fuggacemente, dal Mattioli nella descrizione poetica del Castello principesco⁽⁷⁾. Erano quasi certamente opere dell'officina che provvede alla sontuosa architettura, cioè dei Grandi.

Conservato è, invece, uno spigliato *amorino che cavalca un leone*, utilizzato un tempo come battente al Palazzo ed attribuibile, per la modernità della concezione a Giangerolamo. Esso va indubbiamente accostato ad un altro oggettino, avente la stessa funzione ed analogo soggetto (un *amorino che cavalca un mostro*), che il Bode⁽⁸⁾ assegnava all'attività di Andrea Riccio.

Di ben più vasto interesse, tuttavia, è un altro *picchiotto*, sempre del Buonconsiglio. Il primo motivo di interesse è costituito dal soggetto stesso — fin qui male interpretato — della decorazione figurativa, cui si aggiunge l'importanza dell'esemplare per la diffusione di un *tipo* che l'arte del bronzetto padovano e veneto più in generale perpetueranno, modificandolo, fino al Seicento inoltrato⁽⁹⁾. Si tratta di un battente a sagoma pressochè circolare ottenuta intrecciando a guisa di corona due rami, forse di alloro: seduta inferiormente, al centro, è la figura di una satiressa, riconoscibile per il piede caprino e per il flauto retto dalla destra (non quindi *Daniele nella fossa dei leoni!*), alle ginocchia della quale appoggiano il muso due leoni ammansiti che scendono, convergendo dai lati opposti, lungo l'intreccio dei rami. Poichè la figura di donna tiene nel grembo il cappello cardinalizio, il significato dell'allegoria è duplice: la ferocia mitigata dalla poesia (o dall'arte), il primo, lo stemma gentilizio del principe Bernardo da Cles, vescovo e cardinale (consistente appunto in due leoni rampanti), il secondo. La presenza della riproduzione ci esime da ogni commento in merito alla vivace originalità della realizzazione ed anche — per chi abbia presenti alcuni *tipi* del bronzetto veneto d'epoca posteriore, dal Vittoria all'Aspetti al Terilli — ci evita una noiosa digressione sulla accennata importanza di questa opericciola quale ispiratrice di produzioni successive.

Passiamo piuttosto ad altro oggetto, sempre del Buonconsiglio, la cui osservazione sarà sorgente di vari problemi che ci limiteremo, nell'incertezza, a formulare e proporre. Alludo ad un *secchiello in bronzo* (diam. cm. 21) decorato con festoni, putti, le armi e il ritratto del Clesio ed altri elementi. Opera pregevole in alcuni gustosi particolari (per esempio i due puttini che sorreggono con dei nastri le sette verghe dell'impresa clesiana, per cui cfr. più avanti), che non esiterei a far



Berlino, Kunstgev. Museum:
picchiotto in bronzo (dal Bode)



Trento, Museo Naz.: officina Grandi, picchiotto in bronzo



Trento, Museo Naz.: officina Grandi, secchiello in bronzo



Padova, Museo Civico: campanello in bronzo di Pietro Campanaro

risalire ad una idea del più giovane Grandi, quanto farraginoso per la presenza di vari motivi di accatto; riconferma, questi ultimi, di una continuità anche materiale (calchi e stampi di officina) fra i nostri autori e la precedente scuola padovana o fra i nostri ed i successori (la cronologia è tuttora fluidissima in questo particolare settore). Si vedano, ad esempio, il cavallino passante a sin. (che riprende l'atteggiamento di quello donatelliano per il mon. Gattamelata) e lo stacciato busto del cardinale trentino: il primo, tale e quale, si ritrova in un *campanello* del Museo Civico di Padova con le scritte « *Viva San Marco* » e « *Opus Petri* », mentre il secondo riprende, personalizzandolo, il motivo dei ritratti *antichi* dello stesso bronzetto padovano, desunti da monete o medaglie antiche o imitanti l'antico. Al campanello padovano, poi, non può non associarsi quello, identico, quasi, anche se guasto assai, del *Bargello* di Firenze, con analoghe scritte. Chi sia questo « *Petrus* » che ebbe a firmare i due lavori non è facile dire poichè, a nostro avviso, due soluzioni possono essere egualmente valide, almeno limitatamente alle nostre attuali conoscenze: un « *Petrus campanarius de Tarvisio* » ricorda infatti il Paoletti attivo a Padova come fonditore al Santo nel 1483⁽¹⁰⁾, mentre il Planiscig ricorda accanto a Marco Zoppo un Pietro Campanaro, fonditore nel 1553 della sansivinesca porta della Sagrestia di San Marco a Venezia⁽¹¹⁾; difficilmente può trattarsi della stessa persona, ma forse uno dei due — con maggiore facilità il secondo — sarà l'autore dei campanellini qui ricordati. I quali fanno gruppo con un altro, pure al *Bargello* di Firenze, anonimo, con piante stilizzate, teste *antiche* di profilo, stemmi e uccelli; una vera zuppa di motivi che i Grandi con assai più buon gusto compositivo adoperano, ripetendoli spesso di peso in altri analoghi lavoretti.

Si vedano, a riprova di ciò, due *campanelli* del Museo Civico Padovano, nel primo dei quali⁽¹²⁾ ricompare il cavallino accanto a bucrani e a rami incrociati di palma e di alloro, una delle *imprese* araldiche di Bernardo da Cles, entrata certo a far parte dei motivi decorativi dell'officina Grandi dopo il 1539⁽¹³⁾. Nel secondo, pressochè analogo al primo, colpiscono alcune figure di uccelli sorreggenti uno stemma ed i festoni che si richiamano ai tipi dei lavori firmati « *Opus Petri* »⁽¹⁴⁾.

Entrambi questi esemplari ci riconducono inequivocabilmente, poi, ad altro *campanello* padovano, del Museo del Duomo, assai più curato e ben conservato, con festoni, bucrani, l'*impresa* clesiana, piccole figure di uccelli e di altri animali e lo stemma Zabarella di argento incastonato. Esso fu pubblicato una prima vol-

ta, anonimo, dal Moschetti⁽¹⁵⁾ e riproposto poi come opera dei Grandi (per noi di Vincenzo) da Antonino Rusconi, la cui comunicazione orale fu ripresa dall'Arslan⁽¹⁶⁾.

Se anche questo bronzetto è, come sembra, della operosa officina padovana, si dovrà accogliere pure, senza esitazione, un mortaio in bronzo segnalato dal Bode al Museo di Berlino⁽¹⁷⁾ e già opportunamente accostato al nostro campanello dallo stesso Moschetti: identici o molto simili vi sono pressochè tutti i motivi decorativi ed in particolare ritorna, puntualmente, il tipico emblema clesiano dai rami incrociati⁽¹⁸⁾.

(segue)

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) Cfr. A. VENTURI, *Fornimenti di legature nel Museo Diocesano di Trento e Bronzi al Museo del Buonconsiglio di Trento* in «L'Arte», X, 1907 pagg. 307 e segg. e pagg. 376 e segg.

(2) Cfr. F. CESSI, *Scultori nella Cappella dell'Arca: V. e G. G. Grandi*, in «Padova» n. s., IV, 3, pagg. 14 ss.; F. CESSI, *Appunti sull'estrema attività di V. Grandi scultore*, in «Padova», n. s., V., 5, pagg. 20 segg. ed ivi altri riferimenti bibliografici.

(3) L. SERRA, *A. Vittoria*, Roma, 1923, pag. 10.

(4) «*Desyderii Ligmaminei inscriptiones in celeberrimo D. Augustini Tempio et Coenobio*», ms. BP 789 del 1516 c.a, Museo Civico di Padova.

(5) Trento, Bibliot. Comunale, Orig. ms. 612; copia ms. Giuliani 2899; pubblicata da M. BENEDETTI, *Nuovi docc. sullo scultore V. d. G.* in «*Studi Trentini sc. st.*», IV, I, pag. 6.

(6) A. VENTURI, artic. cit. «L'Arte», X, 1907, pagg. 307 segg.

(7) P. A. MATTIOLI *Il Magno Palazzo del Cardinal di Trento, Trento, 1858* (rist.), pag. 50 «*Quivi per sostentar la legna ardenti — son di scolpito bronzo i suoi strumenti*».

(8) W. BODE, *Die Italienischen Bronzestatuetten der Renaissance*, Berlin, s.d., vol. 1°, tav. LVII: conservate al Kunstgewerbe Museum di Berlino.

(9) Da questo tipo, scrive il VENTURI (*Storia dell'Arte Italiana*, X, 3, pag. 82), «*l'arte del piccolo bronzo di scuola vittoriesca par abbia trovato i suoi prediletti modelli*».

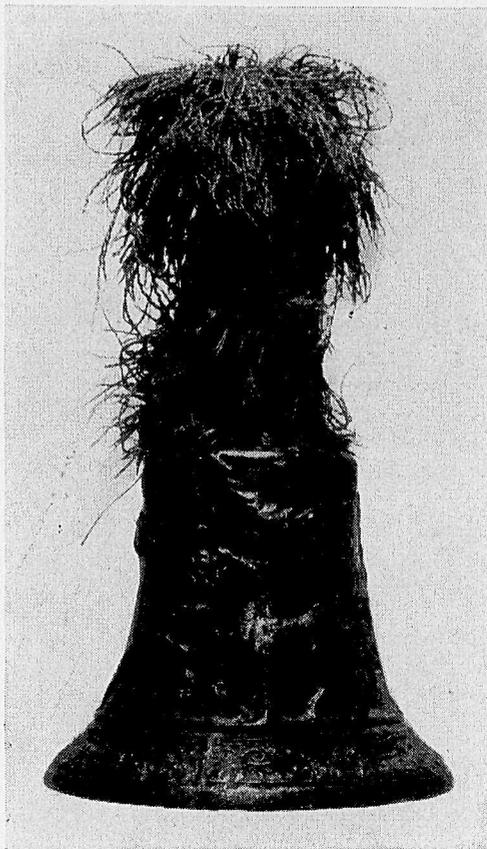
(10) PAGLETTI, *Architettura e scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia, 1893-97, vol. 2°, pag. 271, nota 2.

(11) L. PLANISCIG, *Venetianische Bildhauer der Renaissance*. Wien, 1921, pag. 369.

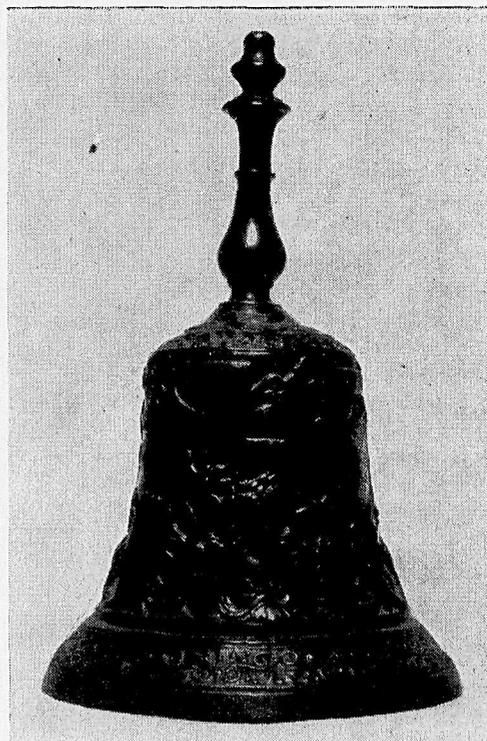
(12) Padova, Mus. Civ.: inv. 261, bronzo alt. cm. 14, diam. 087; stato di conservazione: guasto.

(13) Cfr. G. GEROLA, *Le imprese di B. Cles*, in «*Atti dell'Ist. Veneto di Scienze, Lett. ed Arti*», 1921-22, tomo LXXXI, parte 2ª.

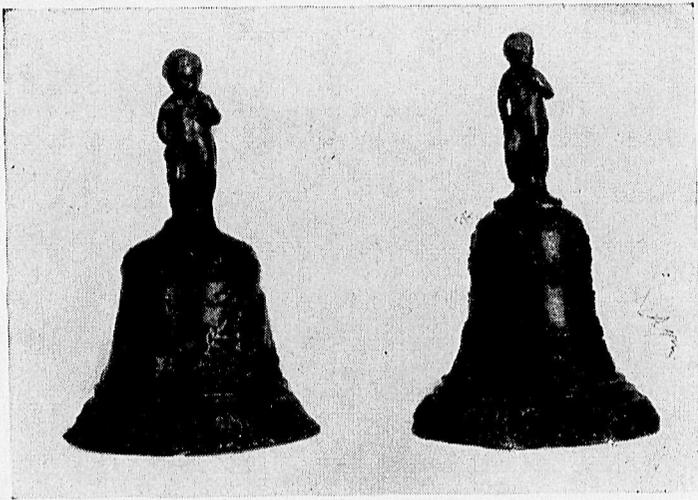
(14) Padova, Mus. Civ., inv. 260, alt. cm. 15 diam. 086; stato di conservazione: buono.



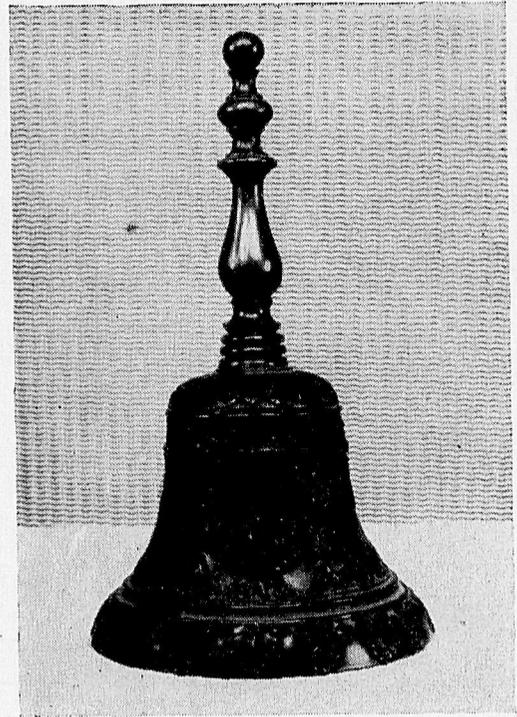
Firenze, Bargello: campanello di Pietro Campanaro



Firenze, Bargello: campanello in bronzo di officina padovana



Padova, Museo Civico: campanelli in bronzo dell'officina Grandi



Padova, Museo del Duomo: campanello in bronzo dell'officina Grandi

(15) A. MOSCHETTI, *Il Tesoro del Duomo di Padova*, in «*Dedalo*», VI, 1925, fasc. 5^o, pagg. 290 e segg.

(16) W. ARSLAN, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia: VII^o, prov. di Padova, com. di Padova*, Roma 1936, pagg. 76 e segg.

(17) W. BODE, *Italienischen Bronzestatuetten*, cit., vol. 2^o, tav. CXXIX, Museo di Berlino.

(18) Poiché tale motivo appare, come s'è visto in diverse riprese in oggetti che mai sono appartenuti al vescovo-principe (ad es. il campanello padovano con stemma Zabarella), unica spiegazione plausibile è che esso, dopo la morte del cardinale, sia stato usato dai Nostri come elemento di repertorio: va da sé che i bronzetti non clesiani con i ramoscelli incrociati saranno con certezza da collocare dopo il 1539, anno di morte di Bernardo Cles. Che l'*impresa* possa essere stata ben presto assunta a puro motivo di decorazione lo attestano analoghe trasformazioni — ancora in sede trentina — subite dal simbolo, pure clesiano,

delle sette verghe, che in seguito documenteremo, e la ricomparsa dei ramoscelli incrociati del nostro tipo nei *fornimenti* dorati del Breviario Grimani alla Marciana di Venezia, lavoro — a quanto asserisce la tradizione — di Alessandro Vittoria (1593), testimonianza, comunque, del permanere di un tipo anche ad oltre mezzo secolo dalla sua comparsa nei bronzi padovani.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

I nn. 1, 2, 3, 4, 6 e 7: per concessione della Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Trento.

Il n. 5 dal Bode, *Die Ital. Bronzestatuetten ecc.* I, 57.

I nn. 8 e 11: Gabin. Fotografico del Museo Civico di Padova.

I nn. 9 e 10: Gabin. Fotogr. della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze.

Il n. 12: Arch. fotogr. Museo Diocesano di Padova.

Scomparsa dei canali cittadini

E' fatale. La città di pietra sta imponendo la sua tirannica volontà sulle trepide linfe che furono al nucleo cittadino, per lunghi secoli, vital nutrimento: alludiamo alle acque dei canali cittadini.

Ad uno ad uno i canali scompaiono, sulle acque pigre si impone, prepotente, un pesante strato di sassi e di sabbia, resa massiccia ed impermeabile da macchine che avvallano assestano rassodano pressano senza pietà; ingrigiano la zona che rifletteva nelle belle giornate la gentilezza del cielo.

Fra non molto — è doloroso! — non rimarranno tracce di quelle antiche vie di comunicazione che rievocavano a Padova l'impronta acquea della vicina Serenissima, con i suoi canali remoti e silenziosi.

* * *

Che è rimasto di quei tempi lontani quando dalla Venezia dogale venivano i burchielli «pieni di musiche e di piaceri», alla Padova teatrante e prataiola?

Sui muri del «Palazzo del Bo» (nel cuore della città giungevano... le diligenze senza cavalli... i trasporti acquei...) sono conservati, perchè saldamente infissi, gli anelli cui attraccare i leggeri natanti.

S. Giovanni Nepomuceno è ancora lì, al Ponte San Lorenzo, di Via San Francesco (che bella triade di Santi!) malinconico sul suo piedestallo di pietra. Sembra dire a se stesso: «che ci sto a fare io, che navigli più non ci sono da sorvegliare, e dispersi sono i barcaicli che prima proteggevo? Cittadini e turisti neppur d'un guardo mi degnano!».

E delle vestigia romane? Forse qualche arcata seminterrata, interdotta dalle pietre mozze che la stringono dappresso. Qualche rudere di ponte romano è pudicamente nascosto dall'informe terriccio. Speriamo che la parola eloquente di Plinio Fraccaro, al recente convegno indetto dalla benemerita Accademia patavina, abbia ragione della petulante invasione del pietrisco o storni la dialettica formidabile degli urbanisti.

* * *

Dei pochi canali che ancora sopravvivono resta ancora qualche ricordo umano.

Quello dei canottieri che si spingevano bravamente fin nell'interno della città, facendo sfoggio — nei giorni di festa — di capacità remiere e nelle notti estive pronti a dar dolcezza di canto al silenzio incombente sulla città rattristata dall'afa del giorno canicolare.

Alle finestre spalancate sulla notte saliva il battito dei remi, vivo sul candenzato «o - èè» dell'agile guida. Si intuiva nel buio della finestra un sorriso compiaciuto, sembrava più accentuato un verso della «biondina in gondoleta».

Spettacolo di giovinezza che si è trasferito ormai all'estremo della città nelle annuali competizioni remiere, quando è folla acclamante, assiepata sulle rive erbose; ma non è più quell'accordo di anime che si intonava al fruscio delle acque, soggiaceva all'incanto della solitudine, tramava di parole sussurrate i silenzi pregni di promesse.

Mi domando: che cosa ispirerà domani i Poeti, abituati a sostare sul ponte che adduce al piazzale Pontecorvo, a ridire in cuor loro i versi carducciani per le aeree cupole del Santo?

Fino a quando sarà possibile il dialogo fra i rami fronzuti che si specchiano nelle acque ruscellanti tra i vialetti del giardino Jappelliano e gli uccelli pigolanti sicuri nel nido fatto di ombra e di verde?

Ricordi: frantumati dalla meccanica civiltà Novecento.

Facevano pure un bel vedere i riverberi delle facciate delle modeste cassette a due piani quasi sospese sul canale; nel limpido specchio, vedervi nitido anche il fondo ghiaioso e le liane semimoventi sul filo della corrente.

Non sarà più il ronzio uniforme della ruota della Gualchiera del Ponte delle Torricelle; fra non molto spazzata dal piccone demolitore.

E la Specola?

Ancora l'acqua fluisce rapida non lungi dalla quadrata torre, il canale sembra fossato medievale pronto ad allontanare gli intrusi dal Tempio della Scienza ottocentesca, che avvicinava gli uomini alle stelle.

I pittori indugiano ancora a dar rilievo alla scena.

Fino a quando durerà la suggestione dell'Osservatorio saldo, sulle scorrenti acque che ora lo specchiano avidi di colori, di numeri astronomici, di altezze celesti?

* * *

Le acque cittadine — familiari e casalinghe — presto scompariranno tutte.

Dovrà intervenire la commissione per la toponomastica a cancellare la indicazione «riviera», oramai anacronistica, a meno che pietà per la tradizione gloriosa, o tenerezza per le cose antiche facciano sopravvivere le rimembranze di una epoca sentimentale che va sempre più declinando.

Il grigio uniforme delle strade lastricate avrà presto ragione delle striscie azzurrine o rosate che segnano sull'acqua le ore del giorno indicate sulla meridiana del cielo.

Saranno sgominati i silenzi pieni di poesia di certe viuzze lambite dalle acque. Sarà il respiro affannoso della città privata del verde, esasperata dal traffico, torturata dalle demolizioni.

Dove era un canale, ad acque fluenti o morbide, sarà la massicciata, dura, rigida, pavimentata dal porfido che sembra dire al cittadino: « corri, chè il liscio del selciato è fatto per la velocità! Non ti attardare con quel passeggio lento che profuma di ricordi le ore amicali! ».

Vantaggio: il «senso unico» che darà qualche sollievo alla esasperata viabilità cittadina.

Ma di quando in quando qualche anima gentile riuscirà a captare il lamento delle acque sotterrate, strette nelle viscere della città.

Il murmure sommesso che sembra venire d'oltre tomba, sarà solo inteso dal cuore sensibile dei poeti.

Dove sono i tigli di Porta Orientale (in città lontana) cari ad un grande Poeta?

Dove sono le canalette che inanellavano Padova ed invitavano a sostare nella vicina verzura dell'Orto Botanico dove si fermò Goethe?

Ahimè i nastri argentei sono scomparsi, affiorano lontano, ecco...

Potrai dall'alto di un grattacielo, scorgere il nastro d'argento snodato sulla

piatta pianura, libero dalla oppressione del suolo cittadino, generosamente illuminato dal sole, quello che allevia e non abbacina, che conforta e non deprime.

Sentirai librare nell'aria parole misteriose e piene di fascino. Diranno le bellezze delle cose che la Natura ha creato.

Sarà l'ampio respiro del fiume, con le sue libere acque, a cui sono affluite, o ritornano, le altre che scorrevano in un tempo lontano, tra le mura della città.

GIUSEPPE ALIPRANDI



ANCORA SU QUADRI PROBLEMATICI DEL MUSEO DI PADOVA



Padova, Museo Civico:
G. da Santacroce, S. Girolamo

Ebbi l'occasione, abbastanza recentemente, di discorrere su un paio di dipinti del Museo civico di Padova, presentati dal Grossato, nel suo preciso e prezioso catalogo, col corredo di una completa informazione bibliografica e acute note di commento filologico, ma senza indicazione sicura di paternità, per proporre quella che mi pareva, e mi pare, la più ovvia e soddisfacente soluzione attributiva.

C'è, tuttavia, ancora parecchio, nella pinacoteca padovana, cui credo si possa e si debba dar un nome, al termine di un esame, i presupposti del quale, peraltro, non si identifichino nella presunzione, alla lunga e alla fine dei conti, ridicola, di trovar l'autore a ogni opera d'arte che ci resti. Si vedano, per esempio, le due tavolette con i SS. Giovanni Battista e Girolamo, nn. 421 e 427, e la tavola, conservata entro una stupenda cornice coeva, con la Vergine, il Figlio e San Giovanni, n. 456. I primi due dipinti sono pubblicati dal Grossato, per la prima volta, molto opportunamente insieme, come pezzi, « con tutta probabilità, di un trittichetto con la Madonna (od un Santo) al centro », e vengono assegnati a un pittore veneto degli inizi del Cinquecento, « assai vicino al Previtali per gusto cromatico e modellato, ma di evidente derivazione carpaccesca ». (1). Il Grossato, il quale indica anche, acutamente, un rapporto con cose del Bastiani come il trittico Howorth, avverte che l'inventario manoscritto del Museo, del 1900, li catalogava sotto il nome, del tutto inattendibile, di Vincenzo Catena. E' ad aggiungere, infine, che, poco dopo la pubblicazione del catalogo, i due dipinti apparvero negli ultimi elenchi del Bereson tra le opere di Pier Maria Pennacchi (2). Non direi che l'attribuzione dell'insigne studioso — la prima, dunque, sinora, puntualmente e categoricamente espressa — soddisfi appieno.

Rapporti tra il linguaggio che si realizza nei Santi del Museo di Padova e quello di solito parlato dal

Maestro trevigiano si possono istituire soltanto, a ben guardare, sulla base di qualche intonazione comune, che si spiega, in ultima analisi, qual presenza, per esempio, di identici suggerimenti bellineschi, o sul fondamento fragilissimo, di assonanze iconografiche o di analogia di tipi. Ma è ben diversa la fisionomia stilistica del Pennacchi, la sua elaborazione e macerazione « nordica », nella solitudine del particolare ambiente provinciale, della lezione di Giambellino: basti far caso a un'opera che vorrei dir paradigmatica dell'artista, come il grande quadro delle Gallerie dell'Accademia. Meglio, allora, muovere in altra direzione; tener conto, piuttosto, delle utili osservazioni del Grosato, tra le quali il richiamo al Previtali, cioè ad un pittore che innesta gli insegnamenti lagunari su una cultura dell'estremo entroterra veneziano, mi sembra felicissimo. Non che l'autore delle due problematiche tavolette si debba riconoscere in Andrea: certo, però, nell'ambito di quella famiglia di pittori, pur di origine bergamasca, ricca di personalità tanto modeste quanto difficilmente sul piano stilistico differenziabili, tra la fine del Quattrocento e la metà del Cinquecento: nell'ambito, dico, dei Santacroce.

Va al Fiocco, il cui saggio resta ancor oggi fondamentale, ⁽³⁾ il merito di aver fornito gli strumenti critici per coglier le tenuissime variazioni d'accento, tra pittore e pittore, tutti egualmente rivolti, sino ad esserne abbacinati, al grande esempio belliniano, non solo riconoscendo la quasi impercettibile reazione di ciascuno nel ripetere i temi di Giambellino, ma proprio individuando, se non erro, per ciascuno, qualche diversa simpatia figurativa.

In tal senso, i due Santi di Padova, piuttosto che accanto alla cose di un Francesco di Simone, la cui leggera vena carpacesca ha pur qualche riscontro in essi, o di un Francesco Rizzo, si sistemano bene, senza dissonanze, tra le opere del primo pittore di quella che il Fiocco chiamò la « seconda branca » dei Santacroce, di Gerolamo di Bernardino. L'avvio di questo artista avvenne, com'è noto, alle dipendenze dirette dei Bellini: a lui e al garzone Ventura, nel testamento 1507, Gentile lasciò « mea omnia designa retracta de Roma » ⁽¹⁾, e non è improbabile, secondo la supposizione del Fiocco, ch'egli, con Giovanni, collaborasse alla conclusione della Predicazione di S. Marco, oggi a Brera, iniziata da Gentile. Certo, se a Gerolamo spetta il Ritratto del Poldi Pezzoli — ed io cosa sua lo ritengo — una marcata, predominante influenza di Gentile ai suoi primi passi, è fuor di dubbio, tale da renderlo distratto o smemorato di qualsiasi altro suggerimento. Si rammenti anche la tavoletta col S. Gerolamo

mo a mezzo busto, del Museo Correr, segnata dalla firma apocrifa *Marci Zoppi opus* (cui corrisponde quella con S. Giacomo, recante ugual apocrifa dicitura, delle Gallerie dell'Accademia), la quale il Paoletti, avallato dal Fiocco ⁽²⁾, molto opportunamente gli attribuisce: essa rispecchia un identico momento gentileasco, onde si spiegano le perplessità del Mariacher, che la pubblica come lavoro di Maestro padovano squarcesco, ritardatario, intorno alla metà del sec. XV ⁽⁶⁾.

La suggestione di Giambellino sarà intensamente sentita da Gerolamo più tardi, dopo la probabile collabo-



Padova, Museo Civico:
G. da Santacroce, S. Giovanni Battista



Padova, Museo Civico: Fr. Verla
Madonna col Bambino



Rovigo, Pinacoteca dei Concordi: Fr. Verla
Madonna col Bambino

razione alla Sacra conversazione di S. Maria della Vigna: e frutterà i lavori di Rovigo, Bergamo e Liverpool, dai quali pur emerge, ora soltanto, e lieve, l'evidenza di un addentellato coi pittori della prima branca dei Santacroce, con Francesco di Simone, direi, in particolare. E' anche un risultato degli studi del Fiocco, l'individuazione di complicazioni cimesche emergenti, con chiarezza, ad esempio, nelle due tavole coi SS. Alessandro e Giovanni Evangelista della National Gallery di Londra, situabili intorno al 1512: ma non credo sia stato finora messo a fuoco, quanto merita, il considerevole influsso esercitato dal Basaiti sul nostro artista: e pure si faccia caso solo a un'opera qual la Madonna col Figlio in trono dell'Art Institut di Chicago, firmata e datata 1516⁽⁸⁾. Attraverso non arduo esame filologico, accanto alla componente giambellinesca, fortissima nell'insieme, e che ha del tutto assorbito ogni ricordo di Gentile, accanto alla componente cimesca, lampante nella diffusa chiarezza e nella particolar dolcezza delle espressioni dei volti, sarà facile leggere l'apporto del vivarinismo di Marco Basaiti, nell'impianto costruttivo e nella squadratura dei panneggi. I due Santi del Museo di Padova si pongono, senza dubbio possibile, vicinissimo alla tavola dell'Art Institut di Chicago, accentuando i richiami al Basaiti, non solo sul piano stilistico — si rammenti il Cristo nell'orto delle Gallerie dell'Accademia (in cui la data,

dopo la magistrale pulitura recente del Pelliccioli va letta 1510 anzi che 1516) e la Vocazione dei figli di Zebedeo — ma anche su quello della scelta dei tipi iconografici. Giacchè è perfino ovvio istituire, in quest'ultimo senso, un rapporto di dipendenza con le due tavole del Basaiti, rappresentanti i SS. Giacomo Apostolo e Antonio Abate, già nel convento veneziano di S. Maria dei Miracoli, e ora nelle Gallerie dell'Accademia, le quali, se la Moschini Marconi indulge a considerar primizie precedenti la collaborazione alla pala alvisiana dei Frari⁽⁹⁾, più giustamente il Van Marle aveva collocato presso il 1510 del Cristo nell'orto⁽¹⁰⁾.

Opera, dunque, di Gerolamo di Bernardino da Santacroce, i due quadretti di Padova, appartenenti con ogni probabilità ad un trittico esemplato su quello basaitiano di S. Maria dei Miracoli, anche se lo schema iconografico è assai divulgato⁽¹¹⁾, e situabili dopo il 1510 circa, del lavoro di Marco, tra il 1512 circa dei due Santi della National Gallery e il 1516 della Madonna di Chicago: in un momento in cui l'eclettismo dell'artista, già profondamente nutrito di succhi giambellineschi e cimeschi, s'arricchisce di nuove movenze desunte dal tardo vivarinismo del Basaiti⁽¹²⁾.

In un momento, per concludere il nostro breve discorso su Gerolamo, che prepara quello immediatamente successivo, di evidente scadimento e di altre esperienze, rappresentato dalla seta con l'Immacolata Con-

cezione e dalla tavola con la Trasfigurazione di Cristo, del Correr.

L'altro dipinto della pinacoteca padovana, su cui mi son proposto di indugiare stavolta, è pubblicato dal Grossato come opera di Pittore veneto-lombardo (?) della prima metà del Cinquecento, probabilmente Francesco da Milano, secondo un parere, oralmente espresso, del Valconover. Il Grossato nella bibliografia, al termine di alcune interessantissime osservazioni, avverte che il catalogo manoscritto 1900 elencava l'opera come « Maniera di Francesco Verla » e riferisce le attribuzioni al Verla stesso del Venturi e del Moschetti, e l'opinione dubitativa in tal senso del Gerola⁽¹³⁾. Va aggiunto anche che l'articolista del *Kunstler Lexikon* riporta l'attribuzione al Verla⁽¹⁴⁾ e che essa ritorna nei recenti elenchi del Berenson⁽¹⁵⁾. Vorrei escludere subito, senz'altro, la possibilità di una attribuzione a Francesco da Milano, fatta forse sulla base, più che della tipologia dei Bimbi, « di un leonardismo filtrato attraverso umori lombardi », del particolar modo di tagliare i piani e realizzar i volumi, fermandoli entro una fredda luminosità, d'affinità montagnesca, che, in effetti, si riscontra tra le prime cose di Francesco da Milano, come il frammento col Battesimo di Cristo, delle Gallerie della Accademia di Venezia, il quale, nonostante il diverso avviso della Moschini Marconi⁽¹⁶⁾, gli spetta, secondo la precisa affermazione del Fiocco⁽¹⁷⁾. Al di là di questo ovvio, ma generico, punto di contatto, non c'è altro; e non direi, per di più, che sia « leonardesca » la tipologia del Fanciullo e del Giovannino o « leonardesco » il segno incisivo, marcato, senz'abbandoni alla vibrazione dello sfumato. Meglio, confortati dall'autorità di Venturi, Moschetti e Berenson, cercar di vedere se la tavola può collocarsi nell'ambito del Verla.

E' a premettere, per amor di chiarezza, che il problema rappresentato da questo pittore, modesto ma tanto interessante, è stato approfondito solo a partir da un certo momento della sua carriera artistica, sia dal Gerola, che più ampiamente di tutti l'ha studiato, che dagli altri, che se ne son occupati: a partir, cioè, dal 1512 del lavoro di Schio. Il periodo delle sue origini è rimasto inesplorato, vuoto d'opere: in ultima analisi, sconosciuto. E, pure, Francesco è nominato a Vicenza sin dal 1499, è a Roma nel 1503 ed è detto « magister » nel 1508 ancora a Vicenza⁽¹⁸⁾: la pala di S. Francesco a Schio non fu certo, quindi, la sua prima opera, nè, credo, sia la prima di quelle rimaste. Già, per esempio, l'affresco proveniente da Casa Costalunga a Schio e conservato oggi a Castelvechio di Verona — poco noto, anche se nessuno ha mai posto in dubbio la sua attribuzione al Verla, recente-



Cittadella, Ist. Bertolio: G. di S. Stefano
Madonna col Bambino

mente confermatami dal Magagnato, che l'ha fatto trar fuori dai depositi — si pone in precedente momento, giacchè le forme desunte dalle esperienze centro italiane, peruginesche, non si sono ancora così ben sistemate entro gli schemi vicentini, montagneschi, della sua indiscutibile, originaria educazione.

Ma un'autentica primizia credo si debba ritenere il quadretto di Padova. Il bagaglio di suggerimenti, di suggestioni, recato su dal centro d'Italia si può tranquillamente individuare: proprio, mi sembra, i tipi dei Bimbi, specie del S. Giovanni e il volto della Vergine, la compiaciuta esibizione di un ricordo romano, così bene individuata dal Ferrari, citato da Grossato, l'inconfondibile tenerezza dell'atmosfera. Ma, egualmente, son con facilità riconoscibili le strutture vicentine: la squadratura dei piani e la costruzione volumetrica, poco sopra notate, l'impostazione compositiva. Un'opera come questa del Museo di Padova dovrebbe porsi intorno al 1508, data approssimativa del ritorno di Francesco a Vicenza da Roma, e dovrebbe giovare a costruire un capitolo ordinato sulla prima attività del pittore. A accogliere in esso, frattanto, un quadro co-

me la Vergine e il Figlio della Accademia dei Concordi a Rovigo, che son lieto di pubblicare in questa occasione, talvolta citato nei cataloghi del Verla⁽¹⁹⁾, ove può trovar posto solo tra le cose della giovinezza, se essa fu quale credo di riconoscere nella tavoletta padovana: e, tuttavia, a accoglierlo nell'unico senso possibile: come esercitazione, fatta su un originale peruginesco perduto, nel corso del viaggio romano. E ad espungere, invece, da quel capitolo, dove soltanto avrebbe potuto trovar posto, la Crocifissione conservata nei depositi del Museo di Castelvechio a Verona, che ho potuto esaminare per la gran cortesia di Licisco Magagnato, assegnata sorprendentemente al Verla nei più recenti elenchi del Berenson⁽²⁰⁾.

Mi sia concesso, infine, prima di concludere, richiamarmi al mio precedente articolo per una breve giunta. In quella circostanza, in effetti, avevo pubblicato, in seguito a gentile indicazione di Franco Barbieri, accanto al ritratto n. 65 del Museo di Padova,

una Testa virile del Museo di Vicenza — assegnando entrambi i dipinti a Gerolamo di Stefano da Vicenza; e citavo in appoggio alla mia attribuzione, una paletta, che ritengo appunto di Gerolamo, conservata nella Chiesa di S. Giorgio a Sorio di Gambellara. Mi si dà, ora, la possibilità di pubblicare, grazie alla liberalità della direzione di « Padova », una foto di quella paletta, recuperata, con l'aiuto cortese della dott. A. Ballarin, negli archivi del Museo di Vicenza, e tanto più preziosa (fu fatta eseguire, credo, intorno al 1920) in quanto il dipinto non è oggi, per la sua posizione, ben fotografabile e non è da consigliarsi, a tal fine, una sua rimozione.

Profitto di questa circostanza, per accostare alla pala di Sorio, una Madonnina, assolutamente inedita, conservata in provincia di Padova, a Cittadella, nell'Istituto Bertolio, la quale mi appare, all'evidenza, dovuta alla stessa mano.

LIONELLO PUPPI



Sorio di Gambellara, Chiesa di San Giorgio: Gir. di Stefano,
Madonna e Bimbo fra S. Giorgio e S. Benedetto

NOTE

(1) L. GROSSATO, *Il Museo civico di Padova. Dipinti e sculture dal XIV al XIX secolo*, Venezia, 1957, pag. 132.

(2) B. BERENSON, *Italian pictures of the Renaissance. The Venetian schools*, Firenze, 1957, pag. 141.

(3) G. FIOCCO, *I pittori da Santacroce*, in *L'Arte*, 1916, pag. 179 segg.

(4) G. FIOCCO, *I pittori da Santacroce*, cit., pag. 187.

(5) E. PAOLETTI, *Catalogo delle Gallerie di Venezia*, Venezia 1903, pag. 175, n. 601; G. FIOCCO, *I pittori da Santacroce*, cit., pag. 203.

(6) G. MARIACHER, *Il Museo Correr di Venezia, Dipinti dal XIV al XVI sec.*, Venezia, 1957, pagg. 174-175.

(7) G. FIOCCO, *I pittori da Santacroce*, cit., pag. 188.

(8) Il dipinto è riprodotto in B. BERENSON, *Italian pictures*, cit., tav. 574 (e vedi pag. 154).

(9) S. MOSCHINI MARCONI, *Le Gallerie dell'Accademia di Venezia*, Roma, 1955, pagg. 46-47.

(10) R. VAN MARLE, *The development of the Italian schools of painting*, The Hague, XVII, 1935, pagg. 505 e 513.

(11) Rammento qualche esempio, a caso: il trittico firmato e datato 1506 di Francesco di Simone, alla Carrara di Bergamo, per citar un'opera dell'ambito dei Santacroce; il trittico di Cima, datato 1510, del Museo di Caen, su cui son forse esemplati i Santi di Gerolamo della National Gallery; ancora di Cima, il trittico già in S. Rocco di Mestre, scomposto tra il Museo di Strasburgo (SS. Sebastiano e Rocco) e il Museo Wallace di Londra (S. Caterina) etc.

(12) La cifra morelliana dei piedi allungati nel Battista, indicata dal Grossato come possibile punto d'appoggio in una eventuale ricerca dell'autore, benché ovviamente, per sua natura, fragile, può trovar comunque qualche riscontro in altre cose di Gerolamo.

(13) L. GROSSATO, *Il Museo civico di Padova*, cit., pagg. 133-134,

cfr. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, 1915, VII, 4, pag. 655; A. MOSCHETTI, *Il Museo civico di Padova*, Padova, 1938, pag. 210; G. GEROLA, *Francesco Verla e gli altri pittori della sua famiglia*, in *L'Arte*, 1908, pag. 344.

(14) THIEME-BECKER, *Kunstler Lexikon*, XXXIV, 1940, pag. 258.

(15) B. BERENSON, *Italian pictures*, cit., pag. 194 (Il Berenson dà il n° di inv. 459 anzi che 456).

(16) S. MOSCHINI MARCONI, *Le Gallerie dell'Accademia*, cit., pag. 145.

(17) G. FIOCCO, *The Royal Galleries of the Academy of Venice*, Bologna, 1928, p. 118.

(18) G. G. ZORZI, *Contributo alla storia dell'arte vicentina dei secoli XV e XVI*, Venezia, 1916, pagg. 60, 65-66 e 148.

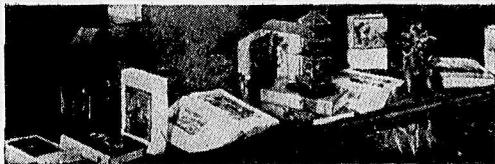
(19) L'assegnazione al Verla fu proposta dal VENTURI (*Storia dell'arte italiana*, vol. cit., pag. 655), accolta, se non erro, dal GEROLA (*Ancora dei Verla e degli altri artisti vicentini nel Trentino*, in *Arte e Storia* 1918, n. 1; pag. 6 dell'estratto) e dall'articolista del *Kunstler Lexikon* (vol. cit., pag. 258). Il quadro è citato dal Canuti come di dubbia attribuzione al Perugino o di Scuola peruginesca (*Il Perugino*, Siena 1931, vol. II, pag. 375).

(20) B. BERENSON, *Italian pictures*, cit., pag. 195.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le foto dei SS. Giovanni Battista e Gerolamo, assegnati a Gerolamo da Santacroce, e della Madonna, assegnata a Francesco Verla, appartengono all'Archivio fotografico del Museo di Padova (rispettivamente nn. 2361, 2362, 2407): la foto della Madonna dell'Accademia dei Concordi a Rovigo è di proprietà Alinari (18356); la foto della pala di Sorio di Gambellara appartiene all'Archivio fotografico del Museo di Vicenza; la foto della Madonna dell'Istituto Bertolio di Cittadella è stata fatta eseguire, espressamente, dall'a. di questo articolo.





VETRINETTA

G. CARDUCCI

ODI BARBARE

Che cosa potremmo aggiungere a quanto si è detto sulle Odi Barbare presentate recentemente da Manara Valgimigli nella bellissima edizione dello Zanichelli? Utile ci è parso ridare ai nostri lettori il testo integrale di un'ode con le testimonianze, l'interpretazione e il commento di Valgimigli: un saggio cioè di come Valgimigli presenta la storia di ogni ode, ne esamina la struttura esterna, ne illumina da maestro lo spirito. Abbiamo scelta la prima alcaica:

I.

IDEALE

TESTIMONIANZE. — Dalle varie redazioni autografe si hanno, per la composizione, queste date: 13, 14, 15 giugno 1874; 27, 28 ottobre 1876; 12 maggio 1877. In qualche redazione più antica il titolo è *L'ideale*.

Epist. IX, 127 (a Lidia, da Bologna, 15 giugno 1874): «Eccoti un'ode coi versi che non tornano... Tutt'insieme è un'ode alcaica... Non è veramente ancor finita di correggere». E le trascrive l'ode che seguì poi in più riprese a emendare come risulta dalle date sopra scritte. Fu la prima alcaica del Carducci.

Epist. IX, 129-30 (a Lidia, da Bologna, 18 giugno 1874): «Vorrei leggere poeti greci e fare poesie possibilmente greche... Io mi sento forte e fiero più che mai, io mi sento ancora lungi dagli anni del declivio e del precipizio» (vedi le strofe seconda, terza e quarta).

Epist. IX, 134 (a Lidia, che dovè credere l'ode seguitasse oltre le otto strofe mandatele, da Bologna, 23 giugno 1874): «Ma l'ode è finita. Si trattava di rappresentare quell'estremo punto del rapimento dell'amore quando e memorie e speranze e passato e avvenire convengono cospirano in un solo pensiero adorato che comprende in certi momenti tutta la vita». E più avanti, p. 135-6: «La serie degli epodi è chiusa... F. ho aperta una nuova serie: le odi oggettive, per così dire, lavorate come una tazza greca e di contenenza tutta moderna».

Epist. IX, 147 (a Giuseppe Chiarini, da Bologna, primi di luglio 1874): «Tento i metri antichi, greci e latini. Son cose che devon parere molto brutte. Lo faccio a posta per i Fanfullisti e i Guerzoniani. Ho fatto l'alcaica pura [*Ideale*] con versi, che non rimano e non tornano. Farò l'esametro e il pentametro. E mi divertirò. Tutta questa letteratura che esiste ora è abietta... Ritorniamo dunque all'arte pura, ai greci e ai latini».

METRO ALCAICO. — *Strofe tetrastica. I primi due versi, endecasillabi alcaici, sono resi da due quinari ciascuno, piano il primo, l'altro sdrucchiolo. Il terzo verso, enneasillabo alcaico, da un novenario che di solito è un decasillabo mutilo della prima sillaba, e quindi con gli accenti su la*

seconda sillaba su la quinta e su l'ottava, ma talvolta che altrimenti come qui nella terza strofe. Nella invocazione o Ebe, che si ripete in ogni novenario delle prime quattro strofe, tra le due vocali o e c'è sempre iato, mai elisione (tre sillabe). Assai piú variamente è reso dal Carducci il quarto verso, il decasillabo alcaico: sia col decasillabo, diciamo, manzoniano, come in tutta l'ode Alla stazione; sia accoppiando due quinari piani come nell'ode Per le nozze di mia figlia, oppure un quinario sdrucchiolo e un quaternario piano come nelle due odi garibaldine; sia con un endecasillabo mozato della prima sillaba come Nell'annuale della fondazione di Roma e come qui fuorché nella seconda strofe e nella quinta; ma non senza altre, benché piú rare, combinazioni e varietà.

La poesia, di otto strofe, è in due periodi di quattro strofe l'uno: com'è chiaro anche da quella già notata invocazione o Ebe che si ripete eguale nel novenario delle prime quattro strofe soltanto.

Poi che un sereno vapor d'ambrosia
da la tua coppa diffuso avvolsemi,
o Ebe con passo di dea
trasvolata sorridendo via;

non piú del tempo l'ombra o de l'algide
cure su 'l capo mi sento; sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla nelle vene fluire.

E i ruinati giú pe 'l declivio
de l'età mesta giorni risursero,
o Ebe, nel tuo dolce lume
agognanti di rinnovellare;

1-4. **Poi che un sereno** ecc. Dinanzi al poeta passa trasvolando e sorridendo Ebe, la dea della giovinezza, che agli dèi ministrava nettare e ambrosia. Movimento classico di reminescenze specialmente virgiliane: *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem | spiravere* (VIRG. *En.* 1 403-4); *Liquidum ambrosiae diffundit odorem* (VIRG. *Georg.* IV 415). Il sereno traduce il *liquidum*, limpido, aereo, serenante.

5-8. **non piú del tempo** ecc. Vedi il passo citato sopra dalla lettera a Lidia del 18 giugno 1874. — **cure**, come il latino *curae*, personificazione delle ansie e degli affanni che raggelano (*algide*) e stringono il cuore.

9-12. **E i ruinanti... giorni** ecc. Qui si devono intendere i giorni del decadimento romantico. Vedi lettera al

Chiarini del primo gennaio 1874 (Epist. IX 4): «Io leggo, a questi giorni, i colloqui di Goethe con Eckermann e le *Eligie romane*, e queste letture mi fan ritornare con tutta l'anima e la persuasione alla grande poesia greca. In fondo, confessiamolo, fu la piú gran poesia della terra: Omero, Pindaro... sono gli ultimi confini del bello di primo getto, giovanile, florido, sereno. Dopo viene il riflesso, il contorto, il vecchio. Noi abbiamo dei *frissonnements* d'inverno e crediamo siano i «brividi dell'ispirazione». Di questi giorni, gennaio-febbraio (cfr. Ed. Naz. XXIV 175 sgg.), il Carducci anche stava scrivendo, specie contro il Guerzoni, *Critica e arte*. E rivedi la lettera allo stesso Chiarini (Epist. IX - 147) già citata sopra fra le *Testimonianze*. — **rinnovellare**: neutro: rinnovarsi nel lume di giovinezza.

e i novelli anni da la caligine
volenterosi la fronte adergono,
o Ebe, al tuo raggio che sale
tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e agli altri tu ridi, nitida
stella, da l'alto. Tale ne i gotici
delúbri, tra candide e nere
cuspidi rapide salienti

con doppia al cielo fila marmorea,
sta su l'estremo pinnacol placida
la dolce fanciulla di Jesse
tutta avvolta di faville d'oro.

Le ville e il verde piano d'argentei
fiumi rigato contempla aerea,
le messi ondegianti ne' campi,
le raggianti sopra l'alpe nevi:

a lei d'intorno le nubi volano;
fuor de le nubi ride ella fulgida
a l'albe di maggio fiorenti,
a gli occasi di novembre mesti.

13-16. **i novelli anni:** gli anni che vengono su ora e hanno il roseo colore dell'aurora, illuminati come sono dai raggi della giovinezza. — **volenterosi:** desiderosi, cupidi.

17-20. **A gli uni e gli:** il distacco della preposizione dall'articolo rende inutile al C. la ripetizione; noi diremmo "agli uni e agli altri". — **nitida stella:** Ebe, la giovinezza; che poi si identifica, nella strofe seguente, con « la dolce fanciulla di Jesse », cioè con Maria Vergine, e più precisamente con la « Madonnina » del Duomo di Milano. E, tutt'insieme, dobbiamo pur dire anche questo, nel fermento e rinnovamento che dentro sé di questi giorni il Carducci sentiva, con Lidia. « Io ripenso qualche volta a che mi sarebbe giovata tutta la mia arte e la poesia, se non fosse stato l'amor tuo. E allora ho gran voglia di inginocchiarmi innanzi, e, non potendo farlo, ... ti pongo in imagine di madonna su le più alte cime de' miei pensieri » (Epist. IX 137, lettera a Lidia del

23 giugno 1874). — **candide e nere cuspidi** ecc. Nella prima stesura, in Epist. IX 128, l'aggettivo *nere* non c'è (« tra selve di steli | che le cuspidi candide in alto » ecc.), come neanche c'è nel sonetto *Sole e amore* (Ed. Naz. III 184 « le mille guglie bianche »), dove pur si allude al Duomo di Milano: se non che steli e guglie hanno in verità, tra il prevalente candore del marmo di Candoglia, lunghi tratti anneriti dal tempo.

21-24. **avvolta di faville d'oro.** Pensò il Carducci al « coronata di stelle » della canzone alla Vergine di Francesco Petrarca?

25-28. **rigato:** irrigato. Certamente il Carducci visitò e salì il Duomo di Milano quando a Milano fu la prima volta, con Lidia, nella prima decade di maggio (cfr. Epist. IX 157) del 1872. Il sonetto *Sole e amore* è del settembre.

29-32. **a lei d'intorno:** alla « fanciulla di Jesse ». — **volano:** ondeggiando.

Da GIOSUE CARDUCCI, ODI BARBARE, testimonianze, interpretazione e commento di MANARA VALGIMIGLI, Zanichelli, Bologna, 1959.

CURIOSITA' MANZONIANE

La cronologia dei primi avvenimenti narrati nei « Promessi Sposi » è ben precisata: don Abbondio incontrò i bravi di don Rodrigo il 7 novembre 1628; l'indomani ebbero luogo i colloqui fra don Abbondio e Renzo, fra Renzo e il dott. Azzecagarbugli, fra il padre Cristoforo e don Rodrigo; il giorno 10 ci fu un tentativo di matrimonio clandestino, con la fuga notturna di Renzo, Lucia ed Agnese; l'11 fu poi la gran giornata per Milano e per Renzo, il quale si rifugiò in terra di S. Marco nella notte fra il 12 e il 13.

Nelle due notti fra il 10 e l'11 e fra il 12 e il 13 si accenna, esplicitamente ed insistentemente, all'illuminazione lunare.

Verso la fine del Cap. VII è detto che i membri della « brigata avventurosa (Renzo, Lucia, Agnese, Tonio e Gervasio) zitti, zitti, nelle tenebre, uscirono dalla casetta »; ma nel Cap. VIII, dopo « l'Aiuto! Aiuto! » strillato da don Abbondio, si dice che « c'era il più bel chiaro di luna » e, quando i tre fuggitivi (Renzo, Lucia ed Agnese) stavano per rifugiarsi nel convento di Pescarenico, « la luna, entrando per lo spiraglio (della porta) illuminò la faccia pallida e la barba d'argento del padre Cristoforo ». Quando poi i tre entrarono nella barca, « il lago giaceva liscio e piano e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l'ondeggiar leggiero della luna che vi si specchiava da mezzo il cielo ».

Nella fuga di Renzo da Milano (Cap. XVII), quando venne la notte, non gli dava più fastidio la paura d'essere inseguito, ma molte altre cose gli rendevano il viaggio penoso: « le tenebre, la solitudine... »; più innanzi però si comprende che le tenebre s'erano dileguate; si parla anzi, esplicitamente, di « sentiero illuminato qua e là dalla luna ». Dopo, Renzo vide l'acqua dell'Adda « luccicare » (evidentemente perchè illuminata dalla luna) ed abbandonò il suo albergo improvvisato quando un orologio (probabilmente quello di Trezzo) battè « undici tocchi »: quindi circa due ore prima dell'alba. Quando, poco dopo, Renzo s'incaminò verso l'Adda, si ha la magnifica descizione dell'alba lombarda: « il cielo prometteva una bella giornata; la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso... ».

Sorge ora spontanea la domanda: Qual'era, realmente, l'età della luna in quel S. Martino del 1628,

tanto memorabile per la rivolta milanese... e per la disavventura del povero Renzo?

Il quesito è facilmente risolvibile, consultando l'interessante libro « I Calendari » di F. Alvino (Firenze, 1891). A pag. 126 si trova che l'epatta dell'anno 1628, (età della luna al 31-12-1627) era 24; a pag. 132 si trova che, nel 1628, ci fu quindi luna nuova il 29-10 ed il 27-11.

Devesi però avvertire che *luna nuova* significa *novilunio ecclesiastico*, significa cioè che è visibile la prima *falcetta lunare*.

Si ha invece il *novilunio astronomico* quando la Luna, proiettata sul piano dell'Ecclittica, trovasi in linea retta fra la Terra e il Sole. Tale novilunio precede di due giorni l'ecclesiastico; sicchè esso ebbe luogo nella notte del 27-10 e il *plenilunio di novembre* nella notte fra il 10 e l'11: proprio quella della fuga di Renzo e Lucia dal loro paesello.

Manzoni avrebbe potuto conoscere tale fatto, consultando l'« Almanacco perpetuo » di Rutilio Benincasa, edito fin dal 1593; ma è improbabile che l'abbia fatto.

Nel Cap. XXXII si accenna ad uno « Specchio degli almanacchi perpetui » (Torino, 1623), citato dal Ripamonti a proposito di congiunzioni planetarie, di comete, di unzioni, di pesti; ma di qui si vede subito che questo specchio è ricordato come uno dei tanti deliri astrologici di quell'epoca ed è assai probabile che Manzoni non l'abbia nemmeno veduto.

Ed è probabile ch'egli non abbia consultato nessun altro Calendario Perpetuo. Altrimenti, come osserva il Petrocchi nel II vol. del suo Commento ai Promessi Sposi (Firenze, 1897), avrebbe saputo che il 12 novembre, giorno della fuga di Renzo dopo la sua cattura, era domenica e non avrebbe detto che, in giorno festivo, la vecchia dalla quale si fece dare « un po' di stracchino », si trovava con « la rocca al fianco e col fuso in mano », nè avrebbe detto che il mercante di panni teneva aperta, in quel giorno, la sua « povera bottega » (Cap. XVI).

Altrettanto improbabile è che Manzoni abbia appreso, dal Benincasa o altrove, che in quei giorni c'era la luna piena (pur avendo fatto alloggiare Renzo a Milano nell'*Osteria della luna piena* (*)). Se avesse fatta quella constatazione, avrebbe dovuto tener conto del fatto che, nel plenilunio, il sorgere della luna precede il tramonto del sole, sicchè non ci poteva essere quel buio perfetto affermato nei Cap.li VII e XVII. Nella notte dal 10 all'11 si può anche ammettere che i monti alti vicini, tanto a levante che a ponente, abbiano ritardato l'inizio della luce lunare ed anche anticipata la fine della solare; ma tale spiegazione non

vale più per la notte dal 12 al 13, in località priva di monti vicini.

Si potrebbe anche supporre l'esistenza di nubi poi dileguate. Ma l'ipotesi più semplice e più naturale è che Manzoni, senza preoccuparsi di Calendari Perpetui o Fasi Lunari, abbia avuto di mira soltanto l'ef-

fetto estetico, che gli faceva preferire prima il buio pesto, poi l'illuminazione lunare. In tal caso però merita ancor più d'essere notata la coincidenza della « finzione poetica » con la *realtà astronomica*: quasi sigillo casuale d'un capolavoro.

PAOLO CATTANEO

(*) FAUSTO NICOLINI, nel suo libro *Arte e storia nei Promessi Sposi* (Longanesi, Milano, 1956) dà l'elenco completo degli alberghi, osterie, bettole, bettoline e camere locande milanesi del seicento. Manca proprio l'Osteria della Luna piena, che fu inventata dal Manzoni.

I 90 anni della Società Stenografica

La prima Società Stenografica Italiana festeggiò, (il 3 maggio scorso) il 90° anniversario della sua fondazione e delle sue benemerite attività.

Padova ebbe la fortuna di contare i primi cultori ed appassionati divulgatori della stenografia gabelsbergeriana in Italia e tra questi il Vittanovich e lo Schuster, che l'appresero dallo stesso Noe.

Alcuni giovani accolsero con entusiasmo la novella arte, animati soprattutto da Leone Bolaffio, allora studente universitario.

Questi si dimostrò un vero apostolo nell'insegnamento e nella propaganda stenografica. Il 15 ottobre 1867, con il permesso e la collaborazione di Noe, pubblicava a Padova il primo periodico stenografico, autografato da Federico Angeli, dal titolo: « Lo stenografo »⁽¹⁾, che divenne poi l'organo della Prima Società Stenografica Italiana. Unitamente al Sig. Bevilacqua Lazise co. Flamino, ottenne dal Municipio di Padova⁽²⁾ l'uso di una scuola pubblica per poter impartire gratuitamente lezioni di stenografia secondo il metodo Gabelsberger, così genialmente applicato alla nostra lingua dal prof. Enrico Noe.

E doveroso ricordare che il Comune di Padova, avendo compresa l'utilità dell'arte celere, fu prodigo di aiuti per la diffusione della stenografia, protesse ed incoraggiò i giovani stenografi, presenziò agli esami finali, ebbe sempre parole di lode e di plauso per i primi docenti, che con tanto amore e disinteresse si dedicarono all'insegnamento stenografico.

Circa la data della fondazione della Società è necessario esporre un breve riassunto di quanto risulta dalle adunanze, dalle sedute e dai verbali dell'epoca. Nella seduta del 18 maggio 1867, presieduta dal Vittanovich, coadiuvato dal Bolaffio, questi lesse due lettere: una al Noe e l'altra alla Società Stenografica di Innsbruck e le relative risposte, « Dice esser scopo della seduta lo stabilire in Padova un giornale ed una Società Senografica ».

Oltre ai predetti presero parte alla discussione i sigg. Bevilacqua, Sella, Tedeschi, Angeli, Luzzato.

« Bevilacqua opina doversi attendere per ciò l'anno venturo, pensare pertanto all'istruzione e alla diffusione della stenografia. Dimostra l'opportunità di dare lezioni gratuite. Vittanovich fa vedere le difficoltà nella Direzione del Giornale, nell'aver articoli, ecc. ».

In previsione che nell'anno seguente il numero degli stenografi dovrebbe essere maggiore, ogni decisione in merito viene rimandata all'anno successivo.

Nel giornale « Lo stenografo », sopra citato, vennero intanto pubblicati alcuni importanti articoli del Noe, Rocca, Angeli, Bolaffio, « Sulla istituzione d'una Società Stenografica Italiana ».

« Io credo, scriveva il Noe, che la fondazione di una tale società sia assai necessaria e che debba aver luogo quanto prima ».

Essendo nel frattempo venuti a Padova anche al-

cuni seguaci della stenografia gabelsbergeriana, si tenne una adunanza di stenografi, convocata dal Bolaffio e della quale si riporta il relativo verbale.

Seduta del 29 novembre 1868.

« Il signor Bevilacqua assume la presidenza per anzianità. Il signor Rocca viene eletto Segretario. E' data lettura dal Bolaffio di una lettera del prof. Noe in cui incoraggia gli stenografi residenti a Padova a fondarvi una Società Stenografica. Viene, quindi, approvata alla unanimità la proposta del Venezian di inviare un indirizzo di ringraziamento al sullodato professore.

L'ordine del giorno porta al N. 1: Fondazione di una società Stenografica in Padova.

Dopo lunga discussione alla quale prendono parte in favore della costituzione della società, i signori: Venezian, Bolaffio e Rocca; e, per la questione sospensiva ai signori: Salvioni ed Angeli, viene accettato alla quasi unanimità il seguente ordine del giorno presentato dal signor Bolaffio: L'adunanza degli stenografi accetta la massima della costituzione col titolo di: *Prima Società Stenografica Italiana*; dichiara che tutti gli intervenuti a questa adunanza saranno di diritto membri della società stessa; e incarica una commissione composta di tre membri, di formulare un progetto di Statuto, che verrà posto in discussione nella prossima adunanza della Società. A formar parte della commissione vengono eletti: Rocca, Salvioni e Bolaffio».

Nella riunione del Consiglio Direttivo della Società, 28 settembre 1943, il Presidente, prof. Boaga, diede lettura di un prezioso autografo recentemente venuto in luce ed inviato alla Prima Società Stenografica di Padova dal Capo-Scuola Comm. Du Ban, che dà prova storicamente certissima dell'esistenza sin dal 1868 della Prima Società Stenografica in Padova, presidente Conte Bevilacqua Lazise. La lettura del manoscritto, vergato direttamente dal Noe, ha prodotto in tutti la più grata impressione.

Da quanto venne sopra esposto resta confermato che la data della fondazione della Società risale al 29 novembre 1868.

Lo Statuto venne approvato nella successiva seduta del 14 gennaio 1869 e così furono assegnate le cariche sociali: (3).

Luciano Morpurgo: presidente; Felice Venezian: consigliere; Leone Bolaffio: consigliere; Alessandro Rocca: segretario, Leone Bolaffio: direttore del Giornale; Federico Angeli e Alessandro Rocca: autografi.

Il Sodalizio iniziò subito la sua memorabile attività; attività che tuttora continua seguendo l'orme del suo glorioso passato.

Furono aperti corsi gratuiti di stenografia per la sua diffusione, conferenze per la sua propaganda, mentre alcuni membri furono incaricati a stenografare sedute di varie organizzazioni pubbliche e private ed importanti articoli vennero pubblicati ne « Lo stenografo ».

Dopo soltanto sei mesi dalla costituzione della Società, il presidente, Luciano Morpurgo, così iniziava la prima relazione sull'attività:

« Sono scorsi ormai sei mesi dalla fondazione della nostra Società e noi possiamo con lieto animo asserire che malgrado le molteplici difficoltà che si fanno incontro a ogni novello istituto pure si sono da noi ottenuti risultati che fanno ben sperare dell'avvenire... ».

Dopo aver spiegato l'efficienza dei soci e quella finanziaria, le condizioni della biblioteca e i rapporti con le società estere di Berlino, Dresda, Linz, Innsbruck e Monaco, così concludeva:

« Chiudiamo questo rapporto col far voti per la prosperità e il benessere di questa nostra associazione al raggiungimento del quale tutti dobbiamo concorrere incoraggiando tutti i soci a voler operare concordi al lavoro lento ma sicuro della diffusione dell'arte nostra ».

E' davvero meraviglioso constatare come le prime relazioni dei Presidenti della Società fossero così particolareggiate, ma restano a dimostrare l'immenso amore, l'intensa passione dei primi apostoli della stenografia.

Si ritiene, perciò, doveroso ricordare almeno il nome dei presidenti, che profusero ogni loro intelligente sapere, anche a costo di non lievi sacrifici, per la propaganda e la divulgazione dell'arte celere e per mantenere sempre alta la fiaccola della prima società:

Dott. Bevilacqua Lazise conte Flaminio, avv. Luciano Morpurgo, prof. Vittanovich Pietro, ing. Federico Angeli, dott. Luzzatto Beniamino, avv. Abriani nob. Ettore, avv. Ambrogio Negri ed ing. Andrea Barbieri.

La maggior opera di propaganda si effettua nell'impartire l'insegnamento stenografico nei corsi teorici e pratici aperti dalla Società annualmente fin dalla sua origine e tenuti presso la sua sede, nelle varie scuole e nei collegi.

Nel 1870 il consigliere della Società sig. Federico Angeli ricevette dalla Direzione della Società l'invito di recarsi a stenografare i discorsi tenuti durante la solenne inaugurazione degli Ossari di S. Martino e Solferino.

L'ab. dott. Domenico Barbaran, direttore del collegio « Camerini » in Padova, accettò, nel 1872, l'insegnamento della stenografia nel proprio Istituto.

I corsi furono gratuiti fino al 1883: per la prima

volta la Presidenza fu costretta a subordinare l'iscrizione al pagamento di una lieve tassa annuale, per eliminare i curiosi e gli inadatti.

Nel 1872 e 1873 la Società pubblicò due annuari stenografici nazionali; nel 1877 « Ettore Fieramosca » di Massimo D'Azeglio, autografato da Carlo Danieli; « Marco Visconti » di Tommaso Grossi; nel 1884 il « Lessico delle siglie stenografiche » e nel 1888 « Della vita e delle opere di Marco Tullio Tirone » di Giuseppe Tambara.

Il 5 maggio 1887 l'illustre prof. Enrico Noe, onore, vanto e lustro della nostra arte, giunse a Padova, che da circa trent'anni non aveva più riveduta. Fu accolto con gioia da tutti gli stenografi padovani.

Per ricordare la fausta data il Noe venne pregato di porre la sua firma su una dedica particolare.

Dato lo sviluppo della stenografia così si esprimeva l'avv. Negri, presidente della Società, in un articolo pubblicato ne « Lo stenografo » del 1895:

« La stenografia è ormai entrata nel patrimonio dei più, e tutti i più illustri scienziati, filosofi, e politici non pure d'Italia, ma del mondo intero, ne hanno segnalato, con entusiasmo, i pregi indiscutibili ».

Nel 1900 cessò la pubblicazione de « Lo stenografo » che per oltre trent'anni aveva irradiato una luce intensa per l'incremento, la propaganda, la diffusione della stenografia non soltanto nella nostra città, ma in tutta l'Italia.

Per esser in armonia coi tempi moderni la Società comprese la necessità di dover aggiungere anche l'insegnamento della dattilografia. A tale scopo, fin dal 1905, aveva comperato una macchina da scrivere.

Nella circolare della Presidenza, diramata l'8 novembre 1906 per comunicare l'apertura dei corsi teorici e pratici di stenografia « secondo il vero e razionale indirizzo del sistema Gabelsberger-Noe » al numero 4 è detto: « Corso speciale maschile e femminile di dattilografia: docenti: sig.na Elnava Gloria e i sigg. L. Sacerdote e G. Sagramora.

Tutti questi corsi e gli esercizi alle macchine da scrivere saranno gratuiti ».

La Società partecipò ai vari congressi stenografici, ad esposizioni nazionali ed estere ed a molte gare stenografiche.

Nella nostra città la stenografia ebbe il maggior sviluppo durante la prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra sotto la presidenza dell'ing. Barbieri, vero apostolo della propaganda stenografica; si tennero vari corsi dai quali uscirono i primi abilitati che dovevano tener accesa la fiaccola della stenografia.

Nel 1920 la Società iniziò l'opera sua di riorga-

nizzazione, ed ottenne l'istituzione della cattedra di stenografia presso l'Istituto Commerciale e la scuola professionale « P. Scalcerle ».

Si pubblicarono anche due periodici scritti in caratteri stenografici: « Foglietto Stenografico » dall'ottobre 1923 al dicembre 1926, direttore il prof. G. Aliprandi; e « Lo Stenografo » dall'aprile 1927 al luglio 1943, direttori: prof. G. Boaga fino al dicembre 1928 e poi il prof. B. Mazzo.

Il tempo della presidenza Boaga, eletto il 5 ottobre 1926, segna uno dei periodi più belli della vita stenografica padovana, che ebbe nuovo impulso allo sviluppo ed alla propaganda.

Le celebrazioni del 60° e dell'80° anniversario della nostra Società che videro convenire a Padova stenografi e dirigenti di tutta l'Italia, hanno dimostrato l'efficienza del Sodalizio e la stima e la considerazione di cui gode fra le varie società.

I nostri corsi aumentarono in modo meraviglioso; le nuove necessità della vita pratica, il dinamismo impresso in tutte le manifestazioni, hanno dato un impulso grandioso e naturale allo studio dell'arte stenografica. Vennero tenute varie conferenze sulla stenografia e pubblicati interessanti studi stenografici. Degna di speciale nota è la serie di temi trattati su rigorose basi scientifiche dal prof. Boaga, riguardante le « Indagini statistiche sulle frequenze ».

E da quando il prof. Boaga, seguendo il suo destino di scienziato e matematico insigne, ha lasciato la sua città, in cui è ancora vivissimo il ricordo degli allievi e colleghi, chi l'ha sostituito, ha continuato la via tracciata da tanto maestro.

La Società si è sempre adeguata e aggiornata alle necessità dei tempi istituendo e affiancando i corsi di stenodattilografia con corsi di lingue e contabilità pratica.

La serietà dell'insegnamento e la preparazione degli allievi, che, nei vari uffici ed aziende, fanno onore al loro diploma, hanno fatto convergere sulla Società la stima della scuola pubblica e della cittadinanza.

In queste brevi note la Prima Società Stenografica Italiana di Padova ha creduto, nella celebrazione del suo 90° anniversario di fondazione, rievocare i fatti più salienti della sua origine e della sua attività.

E. BOSO

(1) Ved. « Il primo periodico stenografico italiano pubblicato a Padova novant'anni fa », del prof. E. Boso, riportato in questa Rivista (n. 12, dicembre 1956).

(2) Ved. « La Stenografia a Padova nei primi albori » c. s. (4-5, aprile maggio 1957).

(3) Ved. « Origine della Prima Società stenografica Italiana di Padova » c. s. (6-7, giugno-luglio 1958).

Il nostro Tocai

Il buon vino tocai friulano è vecchio quanto il mondo; è tipica produzione della generosa terra del Friuli, viene largamente coltivato nelle altre zone del Veneto, è un vero dono della natura; ma ecco che invece di esser motivo di allegria, colleganza tra le genti, un bel giorno, è chiamato in causa, con tanto di intimazione a comparire e discolarsi.

D'oltre frontiera si grida all'esclusiva della coltura e della denominazione: « tocai è soltanto Tokaj »; guai a chi lo coltiva, lo chiama altrimenti e magari lo beve senza esser convinto di bere Tokaj!

Così viene instaurata una autentica lite per via di pretura con documentata congerie di marchi, papiri, registrazioni in sede anche internazionale et similia; vengono altresì citati l'art. 3 dell'arrangement de Madrid concernent le fausses indications de provenence dell'anno 1891, le successive modifiche a Washington del 2-6-1911, all'Aia del 6-11-1925, a Londra del 2-6-1934 e via, via di altre autorevolissime fonti.

Dinnanzi a tanta documentazione viene emessa, in sede di pretura, una sentenza che riconosce la esclusività di denominazione « Tokaj » ad un tal vino, prodotto sotto il tal cielo, entro il tal comprensorio, alla tale latitudine, ecc.

Tale la vicenda ed un po' di storia: fu però una vittoria di breve durata, perchè i bravi veneti-friulani, si misero di buona lena a rimestare carte ed a ricostruire mille e mille documenti, tanti, insomma, da dimostrare inconfutabilmente la più remota coltura nelle loro terre del vino tocai, tocai o Tokaj che chiamare si voglia.

Se non bastassero tali cenni, la coltura e denominazione del tocai, sono riscontrare in scritti di lontana memoria che ricordano laudativamente il tipico prodotto nelle zone del Friuli, nella marca trevigiana e nello stesso territorio goriziano; tra i più recenti vanno segnalate le opere di A. Zanon (1696-1770), le poesie di P. Zorutti (1867), il saggio storico di A. Fappani, oltrechè per voce e conferma di cultori di enologia, studiosi e tecnici.

Come qualità, si tratta di un caratteristico vino da pasto, di sapore gradito, inconfondibile, che viene sorbito a coronamento della fatica di ogni giorno, nelle brevi sieste, nel corso di sani conversari, nelle lunghe e fredde serate d'inverno entro i ricoveri, tra le

pareti domestiche ai piedi delle crode dolomitiche, nelle vallate distese ed assolate della Carnia, della zona veneta.

E' ovvio che la gente veneta non ha rallentato il ritmo delle bevute del buon tocai anche se era incombenza la decisione di cui si è fatto cenno; certo le ripercussioni, da un punto di vista commerciale-economico, potevano danneggiare i produttori di tale vino, nella grande maggioranza piccoli, modestissimi coltivatori, data la particolare fisionomia, quasi parcellare, della proprietà agricola, specie per talune zone.

Si pose così mano ad un esame in sede di appello, grazie all'interessamento di organismi locali e provinciali (tra essi la Consulta della agricoltura delle Venetie).

Si giunse a dimostrare, non soltanto la esistenza della coltura (a temporibus) ma perfino si accertò che secondo una vecchia topomastica austriaca tra le frazioni del mandamento di Aidussina, figurava una località denominata Tokai con l'indicazione di casolari sparsi e di un Rio Toccai in Comune di Corno Rosazzo e di altri centri e località adiacenti omonimi, figuranti nel catasto fondiario di Cormons e di Udine.

Gli elementi probatori non mancavano e non mancano per una conferma del buon diritto della esistenza di coltura, denominazione o quanto meno della coesistenza di un vino tocai, tocai, Tokaj, nella zona friulana-veneta. Una recente sentenza in sede di appello ha avuto la più valida conferma da parte della Magistratura.

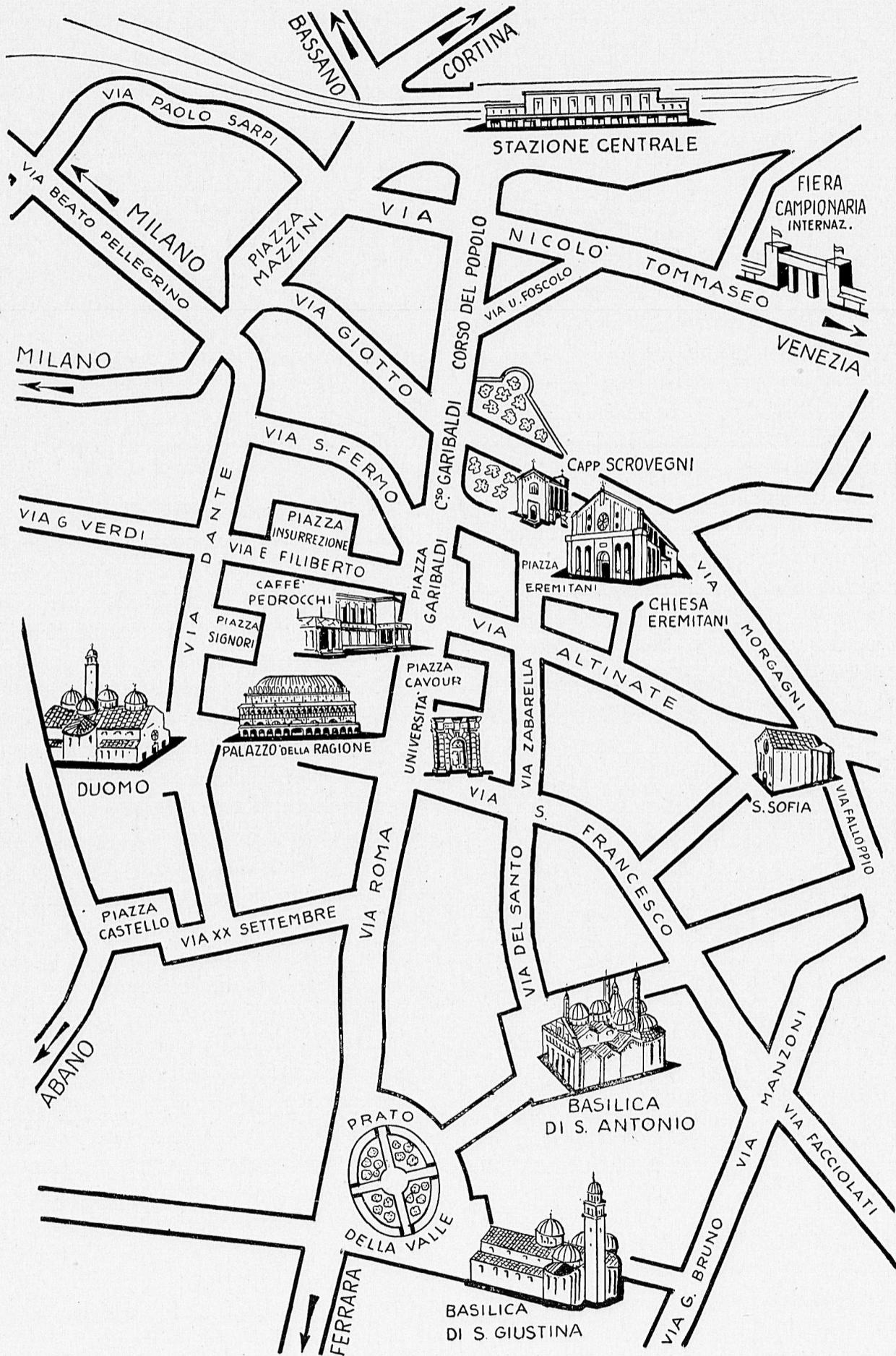
Ma al di fuori di tali riprove, tra le più aperte e serene, le più care, basterebbero le produzioni artistico-poetiche del compianto Chino Ermacora, che del Friuli, delle tradizioni, del generoso vino di quella terra è stato uno dei più fervidi cantori.

Anche Bepi Mazzotti, un innamorato senza pari della marca trevigiana, uno scopritore di bellezze artistico-turistiche sempre nuove, il più strenuo conservatore dei preziosi inestimabili tesori delle Ville venete, potrebbe esser buon testimone.

Questa del vino tocai, tocai, tokaj, sia soltanto una breve storia; superata ormai, motivo solo per far cenno a un prodotto generoso della nostra terra, pari alla generosità della gente veneta.

TULLIO TRIVELLATO

Volantino del turista :



topografia di Padova Monumentale



Arquà Petrarca : Casa del Poeta : interno

(foto Giordani)

Padova sospesa nell'aria

A un certo momento le città, nel nostro ricordo, perdono il loro aspetto reale, la loro stessa consistenza: e le strade, i palazzi, le piazze si dissolvono e si ricompongono con prospettive nuove e in una compagine diversa, spesso del tutto arbitraria: e sono la sintesi di una città inesistente e fiabesca, come certi disegni immaginari in cui l'estro o magari il cattivo gusto di un pittore si sia compiaciuto di riunire — l'uno accanto all'altro — edifici e monumenti costruiti in zone diverse della città.

Avete in mente certi quadri di Venezia, dove il Ponte di Rialto appare a destra del Palazzo Ducale e il Colleoni domina vicino alla Ca' d'Oro e San Giurgio si profila accanto alla Chiesa della Salute? E' qualcosa di simile, ma anche più bizzarro, perchè la memoria — che scompone e ricompone le cose — porta alle une il carattere lieto che una rimembranza suggerisce, riveste altre con la mestizia di un incontro doloroso, ne accende altre ancora del colore di un giorno solatio o le spegne nell'uggia di una triste sera piovosa. I nomi delle strade spesso si aboliscono nella labilità del ricordo, ma il chiaroscuro di un portico — in quel preciso momento — rimane indelebile e l'odore di quell'andito è miracolosamente conservato, nella stessa guisa che potresti ridisegnare le macchie di umidità su quel muro corroso che ti facevano vedere un bosco o un profilo di vecchio, una scimmia che scendeva da un albero o un crocifisso macabro e angosciante.

Le Chiese hanno una facciata e i fianchi; ma del « Santo » io rivedo soltanto l'abside e quel grigio salire e inargentarsi delle cupole che si gonfiano e gareggiano tra loro, guardate dai loro minareti: dita che ammoniscono e limitano e anche irridono e minacciano alla tronfia pretesa delle cupole in gara. Ma ecco: il ricordo dei luoghi diventa ricordo delle persone e con esso si confonde: rivedo Gilberto che — passando sul ponte dietro l'abside del « Santo » — mi dice, additando le cupole: « Sono come mammelle perfette di una donna » e ripenso alla mia silenziosa ammirazione di allora per questa affermazione — che poi mi è sembrata tanto sciocca e di cattivo gusto — ma che pur non ho saputo più staccare dalla visione e dal pensiero delle cupole di quella basilica.

Ad un esame critico, anche superficiale, molti edifici rivelano le loro manchevolezze, il gusto bislacco dei loro architetti o dei loro proprietari, le aggiunte arbitrarie; ma come discernere tra l'immagine d'oggi, più obiettiva e matura, e il gusto del bambino, pieno di ammirato stupore davanti a quello che appariva più vistoso o inconsueto?: le aquile del palazzo della Cassa di risparmio e le sue fontane e i suoi marmi rosa, le cariatidi del palazzo Zuccari, la gran carena rovesciata del « Salone » sono soltanto elementi di una vita che si soffermava e fissava gli aspetti esteriori delle cose e — prima di saperne valutare l'armonia dell'insieme o dei particolari — si attaccava all'inconsueto di un elemento decorativo o cercava dei punti fermi coi quali soddisfare una curiosità su cui posare: qualche cosa di lucicante, di strambo, di fuor dell'ordinario.

Qual'è il bimbo che capisce l'armonia di una piccola piazza, che vede la purezza di una semplice casa, il rigore di un cornicione di proporzioni perfette o lo slancio di una finestra di eleganza severa? La facciata del Duomo mi pareva un castagnaccio insignificante con richiami alle nebbie e al freddo; il Palazzo di Ezzelino Balbo una sporca casa cadente con cattivi odori e Piazzetta Capitaniato un angolo di paese con le case sghembe e le bancarelle da mercato rionale; ma quei merletti di zucchero filato del-

L'« offelleria » Pedrocchi com'erano belli e aerei e quelle finestre con dipinti cavalieri in costume come facevano pensare che là dentro doveva svolgersi una vita segreta e meravigliosa e quel bianco dell'edificio d'ingresso del Museo civico com'era bello e fresco alla fantasia del bambino che non sapeva di stili e di proporzioni e che dell'armonia aveva un'idea così confusa e così assurda!

Le case e le strade della propria città sono — per molto tempo — come i mobili e le stanze della propria dimora: si guardano con occhi che non vedono e non sanno ancora criticare; sono punti di riferimento per la nostra giornata e per i nostri doveri o i nostri giochi e i nostri passatempi. Chi saprà dire se la Riviera Tito Livio era bella o brutta? Per noi era la strada della scuola, percorso infinite volte col pacco dei libri che sbatteva le gambe nude, coi volti dei compagni e dei maestri, col patema d'animo per un'interrogazione o l'ansia di correre a casa per annunciare un buon voto. I giardini pubblici (quando ho saputo che quella chiesetta che sembrava abbandonata era la Cappella di Giotto o quelle vecchie mura, ricoperte di lichene o di glicine erano i resti dell'Arena romana?) erano i luoghi dei pomeridiani giochi, le passeggiate con Salva, l'incontro coi fratelli Bianchi e poi, qualche volta, la mamma che veniva a prenderci col boa fatto di due volpi e quel grande manicotto morbido in cui sarebbe stato così bello poter frugare. Poi ci sono (c'erano, ma ci sono ancora per chi rivive tutto questo nel ricordo) gli odori e i rumori e gli avvenimenti straordinari: quella sirena che lacerava l'aria quando arrivavano certi barconi neri lentamente trascinati da grandi cavalli bai e poi vedere la gru caricare o scaricare il carbone e quei vagoncini correre sull'intelaiatura aerea scura e misteriosa e poi scendere appesi a un filo e misteriosamente rovesciarsi in un lavoro che sembrava un gran maneggio segreto: e quasi non si osava tirare il fiato. E, oltre il ponte, il negozio di De Giusti e la cioccolata calda che si andava a sorbire la domenica mattina quando si usciva col papà che andava a ritirare la posta alla casella postale.

Frammenti di un affresco infranto: e se cerchi di ricomporlo ad unità ti accorgi che tutto l'incanto scompare e che anzi un'unità non esiste perchè non esisteva nemmeno l'affresco: sono scene, episodi, momenti, stati d'animo, sensazioni ingigantite dalla fantasia sfrenata del bambino che aveva un suo mondo deformato e incantato e che non avrebbe osato comunicare i nomi con cui chiamava le cose e le persone.

Vedo il Bo' come lo vedevano i miei occhi di ragazzo di ginnasio che pensava con ansia a quando, studente, avrebbe potuto passeggiare per quei cortili e rivedo Santa Giustina con lo sbigottimento del bimbo smarrito in quella vastità fredda e deserta di cui non capiva la nudità esemplare. E il Prato della Valle? Dieci immagini si sovrappongono: le baracche e le giostre, ma anche la corsa delle bighe, il primo appuntamento con una ragazza ma anche l'accorato smarrimento di una sera invernale di freddo, di nebbia e di sconforto in cui i sanali punteggiano la malinconia di uno squallore infinito e le statue intorno alla canaletta parevano tutte uguali, come uomini tramutati in simulacri per un maleficio occulto: e pensavi alla moglie di Lot e alla statua di sale, alla maga Alcina e agli incantamenti.

I luoghi cessano di essere luoghi per diventare stati d'animo e via Altinate è solo il corridoio percorso decine e centinaia di volte con Ugo a discorrere di poesia e a discutere di libero arbitrio; via Vescovado è solo la finestra della casa dove abitava una bella ragazza o il portico del palazzo dietro cui mi nascondevo per vederla uscire di casa, quando, di buon mattino, si recava a giocare a tennis; e via Santa Lucia era la strada che con Oreste percorrevo curioso e un po' clandestino perchè avevamo

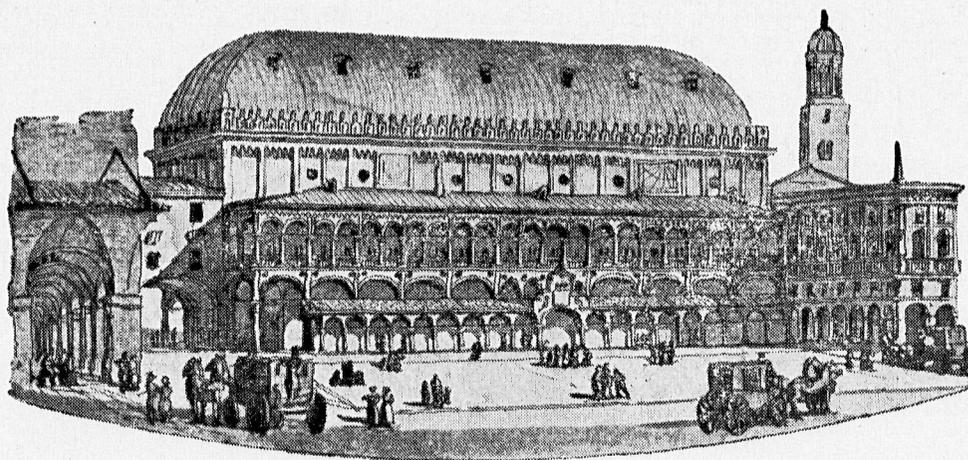
sentito dire che in quella strada c'erano delle case con donne e non sapevamo con precisione che cosa fossero e dove.

Incontri con la poesia, con l'amore, con la delusione: avete il volto della città dove vivemmo bambini e adolescenti, dove vi conoscemmo per la prima volta: e ne serbate per sempre gli aspetti e il profumo, indelebili. Non sono più strade e non sono più piazze, sono lembi d'anima, sono le stagioni dell'infanzia, dell'adolescenza inquieta e torbida, della pubertà e della giovinezza: sono le scoperte, i dolori, le attese, le ferite che ancora dolgono, i primi incontri con la realtà concreta della vita, usciti fuori dal dlnno, i primi incontri con la realtà concreta della vita, usciti fuori dal guscio protettivo della famiglia che vuol evitarvi gli incontri con il vero volto della vita. Fermenti della carne e aneliti dello spirito sembrano pietrificati in un luogo e non c'è nemmeno un perchè, dato che in quel luogo non è certo precisamente avvenuto nulla, ma forse ci si è solo fermati per caso in un'ora in cui il cuore era grosso e l'assillo per un problema faceva nodo in gola.

E volti, volti, volti senza fine: celati dietro una finestra, all'angolo di una strada, nell'ombra di un portico, dietro un banco di scuola o nella bottega di un pasticciere: immobilizzati per sempre, invisibili a tutti, vivi solo per chi li ha veduti: e di qualcuno non abbiamo mai conosciuto il nome, di altri lo abbiamo dimenticato. Lividi o caricaturali, dolce-sorridenti o duri, ridenti di eterna giovinezza o fissi in una maschera di vecchiaia: come farfalle in cornice; e perfino le loro vesti di un giorno sono fissate indelebili nella memoria implacabile.

Come non v'è piccone demolitore che possa distruggere quei luoghi, intatti e vivi nella memoria, non v'è passare del tempo che obnubili quei volti che salgono da un passato senza tempo e si compongono in un corteo anacronistico e sintetico, perchè in questa cavalcata bizzarra la cronologia e la logica non contano più e non conta il bello o il brutto, il lieto e il triste. Sogno che varia e si trasfigura di giorno in giorno, su cui si proiettano luci di intensità e colore diverso, città d'ombre e di bagliori, di fluttuanti ricordi e di solitarie immagini, di sproporzioni e di rimpianti, del nostro io di ieri che vive e palpita nel nostro io d'oggi, per vivere nel nostro io di domani.

GIORGIO ROMANO



Ironia ed eroismo

Abbiamo visto sinora, in un fugace profilo storico, come lo sviluppo della scienza medica fosse spesso condizionato alle contingenze e vicissitudini umane, storiche e sociali e alle teorie filosofiche e religiose dei tempi.

La figura del medico fu per secoli adombrata di preconcetti assurdi e schiava di erronei pregiudizi contro i quali non era lecito opporsi. Nel medioevo, ad esempio, il medico doveva abbandonare l'ammalato se questi, in caso di malattia grave, avesse rifiutato i Sacramenti; egli commetteva peccato se trascurava di chiedere consulto o se lo chiedeva ad un ebreo o se comprava da questi le medicine, se avesse chiesto onorari troppo elevati e, infine, se avesse avuto troppi clienti, non potendo quindi dedicarsi con scrupolo alla cura di tutti.

L'aneddotica poi sulla professione medica è ricchissima di arguzie e di lazzi ironici che con più o meno malcelata malignità hanno fatto spesso ripetere: «...non abbiamo potuto chiamare il medico e così, poveretto è morto di morte naturale!...». In realtà tutto ciò non ha intaccato per nulla il valore intrinseco di questa Scienza, che se dimostra da un lato lacune e difetti umani, dall'altro mette in luce l'intuizione e il genio di menti che si trovarono da sole a lottare contro tutto e contro tutti per demolire assurdi inveterati preconcetti, in precarie condizioni di mezzi di ricerca, e talora di sussistenza, con l'oscura minaccia alle spalle di un rogo o di una forca se l'audacia del loro spirito indagatore avesse osato superare la barriera biblica o teologica.

Ci sono scoperte e descrizioni tuttora perfettamente valide che, anzi, ci sorprendono per l'esattezza della loro realtà. Dalle prime descrizioni della lue, infatti, che ne fa Girolamo Fracastoro ammettendo per tale malattia un «contagio di animaletti», alle curiose osservazioni del mondo microbiologico che Leuwenhoek vede per la prima volta con il microscopio di sua costruzione, nasce un concetto nuovo nella storia del pensiero e della scienza medica: quello di malattia infettiva ad etiologia microbica ben definita. Concetto che poi lo Spallanzani confermerà ma che solo più tardi troverà in Pasteur il grande assertore e il demolitore definitivo di ogni reliquato bagaglio teorico tradizionale,



E. Jenner (erroneamente detto « che innesta il vaccino al proprio figlio »). Statua di G. Monteverde, Genova

I grandi benefattori dell'umanità: Edoardo Jenner

Una scoperta che segnò una svolta importante nella storia della scienza, fu quella della vaccinazione anti-vaiolosa.

Il vaiolo era una malattia diffusissima specie nel XVI e XVII secolo e mieteva in ogni continente con le sue epidemie centinaia di migliaia di vittime all'anno. I superstiti portavano in vita le stimmate della progressiva malattia, rimanendo la loro pelle cosparsa di tante piccole cicatrici retrattili che dava un aspetto particolare (pelle butterata). I tentativi di prevenzione e di cura di questa malattia furono molteplici. Basti pensare che già gli antichi cinesi solevano insufflare sulle narici la polvere disseccata di pustole vaiolose onde provocare così una forma di malattia più attenuata a prognosi fausta. Pratiche del genere erano però rischiose e mancavano di un reale ed effettivo

valore preventivo. Bisognò arrivare fino a Jenner, cioè al 1796, per la definitiva scoperta della vaccinazione.

Tutti oggi sanno cos'è la vaccinazione antivaiolosa e molto si domandano perché i bambini debbano subire un tale supplizio. Infatti tale pratica comporta sempre febbre più o meno elevata, malessere generale, disturbi vari al bambino, senza contare i disturbi più gravi e i pericoli cui si può andare incontro se essa non viene praticata con scrupolo e con particolari riguardi. Pochi però sanno certamente quanto si deve a tale scoperta!

Edoardo Jenner era un modesto medico inglese, nato nel 1749. Tornato da Londra con la laurea, gli venne assegnata nel 1772 la condotta della contea di Gloucester. Durante la sua pratica professionale, lo colpirono alcune interessanti osservazioni che egli ebbe modo di raccogliere dalla viva voce dei suoi pazienti. E cioè che tutti coloro che avevano avuto il cow-pox non ammalavano di vaiolo. Il cow-pox era una specie di vaiolo che colpiva le mammelle delle mucche e che i contadini, infettatisi attraverso le screpolature della pelle delle mani durante la mongitura, trasmettevano da un animale all'altro. Questo vaiolo vaccino aveva nell'uomo un decorso molto mite e chi l'aveva avuto non ammalava di vaiolo umano, sopravvivendo anche alle più terribili epidemie. Ci vollero però ventun anni di studio razionale e paziente prima di raccogliere e coordinare osservazioni, dati ed esperienze che permettessero di affermare con certezza di aver scoperto un metodo atto a debellare una malattia tanto funesta.

La prova cruciale avvenne una mattina del 14 maggio 1796. Jenner prese un bambino che egli amava come un figlio: Giacomo Phipps, un pargoletto biondo di cinque anni, ospite di una famiglia di contadini, che ogni mattina andava a portargli il latte. I suoi genitori erano morti di vaiolo. « No, tu non sarai un'altra vittima di quel male maledetto » gli disse il medico con un sorriso pieno di trepidazione e di speranza. Giacomo non comprendeva. Se lo sedette sulle ginocchia. Era già pronto un ago con il pus prelevato da una pustola di Sara Nelms, una prosperosa contadinotta del luogo affetta da cow-pox. Gielo iniettò, passò un mese: il bambino tornò sulle ginocchia di Jenner. Ma stavolta al medico tremava la mano: lo guardò negli occhi, se lo strinse al cuore, prese in mano uno stiletto intriso di pus vaioloso e gli scarificò la cute del braccio, infettandolo. Passarono due giorni, quattro, dieci, un mese, tre mesi... Giacomo tornava ogni giorno con il suo pentolino del latte, con il suo sguardo ingenuo, con il suo sorriso di bimbo. Era salvo!... E forse non avrà mai detto neppur grazie al suo benefattore. Troppo piccolo per capire l'ansia, la trepidazione, l'eroismo di un uomo che con la sua scoperta ha fatto all'umanità un bene immenso!

RINO GRANDESSO



Franz Van Mieris: Tachicardia e mal d'amore



Peter Brueghel: Caricatura della cura chirurgica della follia

L'agricoltura dei Colli Euganei

Sarebbe commettere una grave lacuna non interessarci dell'Agricoltura dei Colli Euganei, i quali rappresentano per i padovani quasi esclusivamente una zona di carattere turistico.

Gli Euganei che occupano una superficie di poco superiore ad un decimo della superficie totale della provincia, sorgono improvvisi in mezzo alla pianura a Sud Ovest di Padova.

Si è creduto una volta che si trattasse di un gruppo di vulcani quante sono le eminenze coniche, poi di un vulcano solo in corrispondenza del Venda, che occupa il centro del massiccio; oggi la loro origine si attribuisce ad una eruzione della fine dell'epoca eocenica (circa 400.000 anni fa) per cui le rocce vulcaniche (trachiti, doleriti, e in minor quantità basalti) avrebbero sollevato e in taiuni luoghi squarciato i sedimenti (argille, marne, calcari) che formavano il suolo primitivo della regione; sedimenti ben riconoscibili alla stratificazione lamellare.

Detti colli presentano una sagoma ben distinta, generalmente conica o a groppa tondeggianti e delle antiche convulsioni resta il solo ricordo dei minuscoli laghetti di Arquà Petrarca e di Lospida che sono di origine termale. Gli Euganei sono anche ricchi di acque minerali cariche di cloruro di sodio, bromo, iodio utilizzate in parte a scopo curativo (Montegrotto, Abano).

L'idrografia superficiale è poverissima dove alcuni torrentelli, Pavaglione, Cingolina, Rio Callegaro, Rio Zovon, Rio Fontanelle, Rio Fontanafredda ed il residuo laghetto Venda, non rappresentano che scarsissime fonti del prezioso elemento.

I Colli Euganei sotto il profilo agronomico-sociale presentano le seguenti condizioni negative:

- a) natura del suolo ingrata e clima avaro di precipitazioni;
- b) difficoltà di approvvigionamento idrico;
- c) difficoltà di comunicazioni;
- d) scarsità di capitali;
- e) distruzione del patrimonio viticolo ad opera della fillossera;
- f) inadeguato prezzo del vino.

Il 52,2% del comprensorio giace in pianura (zona pedecollinare) il restante 47,8% è ubicato in collina dove la cima più alta tocca appena i 607 m. col Monte Venda.

La zona di collina comprende un 28,5% a bosco ceduo, il 38,6% di superficie coltivata, il 22,9% a incolti improduttivi o poco produttivi cioè superfici in abbandono.

Su detta superficie vivono 265 abitanti per Km quadrato, i quali devono ritrarre i redditi occorrenti per tutte le loro necessità su un territorio, come abbiamo



visto, in parte scarsamente produttivo e in parte totalmente improduttivo.

Difatti le rese unitarie sono tutte aleatorie per la modesta fertilità dei terreni e per inadeguate precipitazioni, dato che come è risaputo la produzione è in netta funzione dell'acqua disponibile.

La piccola proprietà (fino a 10 ettari) rappresenta il 50% della superficie totale ed è coltivata direttamente (coltivatori diretti).

Delle 6000 circa famiglie del comprensorio ben 5500 (91,7%) sono inferiori come estensione ai 10 ettari.

I dati riportati hanno lo scopo di ben valutare la precaria condizione economica della zona dove quasi 65.000 abitanti devono vivere oltre che su un terreno poco generoso, in condizioni di vita precaria e difficile per mancanza di strade, luce elettrica, e in alta quota persino dell'acqua, sia per i bisogni umani che per il bestiame.

L'intero ricavato della produzione agricola lorda nel 1958 è stato calcolato in quasi 5 miliardi di lire, che rappresentano il 9% della totale produzione della provincia.

I ricavi di maggior rilievo sono il 26% dall'uva, il 24% dal frumento, il 12,5% dalla stalla, il 10,6% dalla bassa corte il 6% dalla frutta, ecc. ecc.

Le cifre riportate rispecchiano l'attuale ordinamento colturale orientato verso una agricoltura di netto consumo (a carattere familiare) inconcepibile in un momento di riconversione, per poter sopravvivere nel prossimo futuro in una economia di mercato come lo richiede il M.E.C.

Dal lato tecnico la zona è da considerarsi « repressa » dove gli operatori compiono dei veri miracoli nel far quadrare i loro bilanci aziendali. Stupisce come una zona così depressa possa arrivare a racimolare da moltissime voci « invisibili » quanto abbisogna per soddisfare le indispensabili necessità della vita quotidiana, ivi compreso l'esagerato aggravio fiscale, che risulta, inconcepibilmente perché uguale e in molti casi persino superiore alle zone di pianura.

Detto fatto deve farci seriamente meditare sull'entità delle risorse spesso ignorate che scaturiscono dall'attività delle piccole e piccolissime aziende.

La voce più alta è l'uva che riguarda solo l'annata 1958, la quale è stata oltremodo favorevole. Nelle annate normali però il frumento detiene il primo posto pur considerando le rese unitarie assai modeste. Ciò è dovuto all'andamento meteorologico e alla situazione sociale della zona.

Pel primo concetto è pacifico che il frumento rappresenta la coltura che più delle altre è ancorata ad una certa riuscita sicura perché può disporre di una somma di precipitazioni sufficienti al ciclo vitale della

pianta, per il secondo concetto esso rappresentava l'indispensabile fonte del pane quotidiano (si pensi alla deficienza di capitali esistente nella zona) che veniva totalmente barattato con il granoturco, in quanto questo nell'ambiente non trova che sporadiche condizioni di riuscita.

Questa voce del bilancio aziendale, col richiesto ridimensionamento della coltura e colla flessione del prezzo, rappresenterà per i Colli forse il colpo più duro dal lato economico della richiesta conversione strutturale dell'agricoltura locale ed italiana per l'inserimento nella Piccola Europa.

La stalla, per la carenza d'acqua che limita la produzione del foraggio, non può che rimanere al 3° posto dei ricavi aziendali, e così dicasi della bassa corte la cui espansione è ancorata al precario raccolto del granoturco.

Come migliorare l'agricoltura della zona? Su quale direttive deve essere avviata, in vista del Mercato Comune?

E' quanto cercheremo di rispondere la prossima volta.

G. MIOTTO

Viabilità nella zona termale

Il problema della viabilità nella Zona termale euganea, non è un tema nuovo per noi. Nel numero di aprile abbiamo parlato del raccordo occidentale tra la Statale n. 11 e la Statale n. 16 così com'è nei progetti dell'A.N.A.S.; nel numero di maggio abbiamo rivolto la nostra attenzione a quello che dovrà essere il raccordo tra le due autostrade (quella in lavoro e quella avvenire); infine ci siamo occupati della direttissima Padova-Abano, con l'intento così di inquadrare unitariamente la questione viaria della Zona termale.

Restano — per concludere — da vedersi come sono (e come andrebbero) articolati i rapporti tra la Zona termale e tutta la zona dei colli Euganei.

Non è un mistero che quest'ultima è tra quelle economicamente più depresse del Veneto. I comuni di Torreglia, Selvazzano, Teolo, sono così poveri da rimanere (almeno dal punto di vista finanziario) tagliati fuori da ogni soluzione che comporti certe spese.

E' arcinoto inoltre come le vie che venano la zona degli Euganei per la più gran parte sieno assolutamente insufficienti e inadeguate, dato anche lo straordinario decentramento dei comuni in parola.

Ebbene, giacché siamo ancora in clima di progetti e congetture, perché non prendere in considerazione la possibilità di un più ampio raccordo tra le Statali 11 e 16, un raccordo che partisse da Rubano —

anziché da Brentelle di Sopra — e che (eliminando così il fastidio dei due ponti di Brentelle di Sopra e Tencarola) desse più ampio respiro al traffico esterno, e lasciando oltretutto alla Zona termale il suo spazio vitale, concorresse così a valorizzare economicamente e turisticamente una zona tanto interessante? La difficoltà a che una simile eventualità venga presa in esame è data dalla mancata asfaltatura di un tratto di strada tra Rubano e Selvazzano. Si sa che l'A.N.A.S. non prende in gestione strade che non siano asfaltate per la provincializzazione. Ora, dunque, possiamo chiederci: è questo un problema così grave (l'asfaltatura di circa tre chilometri di strada per una spesa di qualche milione) da imporre l'esclusione di una soluzione che potrebbe essere la più idonea e al traffico viario, e allo sviluppo economico di queste zone la cui depressione non può non destare l'allarme degli amministratori responsabili? Abbiamo già visto come questo raccordo tra le due strade, pur necessario, non possa tagliare la Zona termale senza pregiudicarne i possibili ulteriori sviluppi, né possa articolarsi all'interno di essa senza sconvolgere la struttura urbanistica della periferia padovana. E dunque? Un raccordo veloce è possibile (anzi: raccomandabile) all'esterno della Zona termale, soprattutto tenendo presente i suoi certi sviluppi futuri e il prossimo sicuro raccordo tra le due future autostrade che verrebbero a soffocarne in modo definitivo lo spazio vitale.

GER.

ABANO VISTA DAL CHIMICO

I fenomeni della Natura hanno sempre esercitato il loro fascino sull'uomo e la sua attenzione non poteva restare indifferente davanti al grande spettacolo e al grande mistero delle acque e dei fanghi fumanti.

Le virtù curative che si sprigionano dal fango, saturo dei più diversi tesori della terra, sono celebrate sino dall'epoca in cui magia e superstizione si impastavano alle modeste pretese scientifiche del tempo.

Nella fuga dei secoli la magia ha ceduto il passo alla logica e le acque, come i fanghi termali, entrano nel quadro dei così detti «carminativi», in virtù di quella concezione umorale che trae origine da Ippocrate e nella quale si parla di uno scambio continuo di umori e gas tra l'organismo e l'ambiente che lo circonda.

Sono i primi passi che condurranno, più tardi, verso la grande meta dell'osmosi e dei fenomeni osmotici e alle note e rigorose leggi della Chimica moderna.

Nei bagni di fango si utilizzano gli elementi delle relative acque minerali, acque la cui azione è intensificata dalla maggiore altezza termica e dal migliore contatto tra la massa fangosa e la pelle.

Per quanto si riferisce all'azione mineralizzante dei fanghi termali, poco si può dire scientificamente perchè alcuni sostengono che la cute è impermeabile alle sostanze minerali, mentre la pratica conferma che tante sono le proprietà terapeutiche dei bagni, quanto varie sono le componenti chimiche delle rispettive fonti.

Abano, il cui stesso nome si vuole derivato dal greco «à ponos» (che toglie il dolore), occupa il primo posto tra le stazioni fangoterapiche europee, perchè unisce all'ottima qualità delle sue fonti, un'altrettanto adeguata organizzazione alberghiera, che dispone di stabilimenti curativi annessi, in virtù della vastità del bacino idrologico del sottosuolo, dal quale, con opportune trivellazioni, si capta facilmente l'acqua sorgiva.

MINIERA DI ELEMENTI

L'oculare del microscopio è penetrato nel limo inzuppato dalle fonti e, appoggiato dalle più attente ricerche di laboratorio, è riuscito a scoprire le trame di questo meraviglioso dono della Natura e a spiegarne il polimorfismo delle sue azioni terapeutiche. Sali di ferro, di potassio, di calcio, di magnesio, di manganese, di litio e metalloidi come lo zolfo, il silicio, lo jodio e il bromo sono le gemme minerali di queste meravigliose acque, gemme che si incastonano nel basalto di

un caratteristico limo fumante. Caratteristico perchè frammisto alla splendida varietà di colori delle alghe termali che, in ammassi di consistenza gelatinosa, impartiscono al fango il carattere molle e saponaceo che lo distingue dal terreno vegetale.

L'esperienza ha constatato che tali alghe collaborano al miglioramento fisico del fango agli effetti della sua applicazione cataplastica, perchè ne conservano più a lungo il calore e ne consentono la sua più facile adesività alla parte malata. Non è da escludere inoltre che il fattore biologico, rappresentato dalla prodigiosa vegetazione di queste alghe, costituisca anch'esso un fattore di grande importanza terapeutica.

L'origine delle acque termali di Abano si collega alla natura vulcanica dei vicini colli Euganei, dove si alternano e si fondono due tipi di attività sostanzialmente diversi: la vulcanica e la sorgiva.

FONTE DI SALUTE

Il male, che è triste retaggio dell'umanità, trova in queste acque un balsamo a tante sofferenze ed un rimedio a tante malattie, molto spesso refrattarie ai più diversi tentativi della terapia.

Un primo gruppo di forme patologiche che di frequente ricorrono alle cure fangoterapiche di Abano, sono il reumatismo, la gotta e l'artrite come pure alcune gravi dermati verso le quali la cura termale sembra eserciti una vera azione specifica. Però lo spettro farmacologico di queste acque e relativi fanghi si estende anche al trattamento terapeutico di altre cure come: reliquati di affezioni ginecologiche - catarri cronici aspecifici - mialgie - miositi - neuriti - nevralgie - postumi di flebite e di fratture.

E' grande merito del Consiglio Comunale di Padova l'aver affrontato l'immediata esecuzione di tutti quei problemi da cui dipende il sempre maggiore sviluppo della sua vicina Stazione Termale di Abano che, nel grande crogiuolo dei suoi vulcani, crea instancabilmente da secoli ciò che è più caro all'uomo: la cura per i suoi mali.

Gli effetti curativi delle sue acque minerali, i suoi fanghi e i suoi gas rimangono sempre e dappertutto insuperati, come se Vulcano e Nettuno avessero scelto a fucina delle loro potenze, il meraviglioso bacino dei Colli Euganei.

DOTT. LEOBALDO DANESI

Chimico

POCHE GIOIE E MOLTE AMAREZZE

1930-35: tutto da rifare...

La stagione 1930-31, fra gli amari commenti provocati dalla retrocessione in serie B, iniziava col Padova quasi completamente mutato nella formazione, e sotto la guida di un nuovo allenatore, l'ungherese Kovacs. Se n'erano andati Vecchina (passato alla Juventus) e Latella (al Catania), «Bisa» Monti e Danieli.

Lo schieramento delle prime partite era il seguente: Colognese, Marchioro, Favero, Scanferla, Bedendo, Bergamini, Prendato, Gravioli, Oriani, Perazzolo e Busini I. In seguito dovevano essere impiegati anche il sempre valido Zanninovich, Lamon, Bezzato, Franchini, D'Odorico e Callegari. La prima parte del torneo era promettente e la diffidenza pareva volesse far posto alla speranza della promozione.

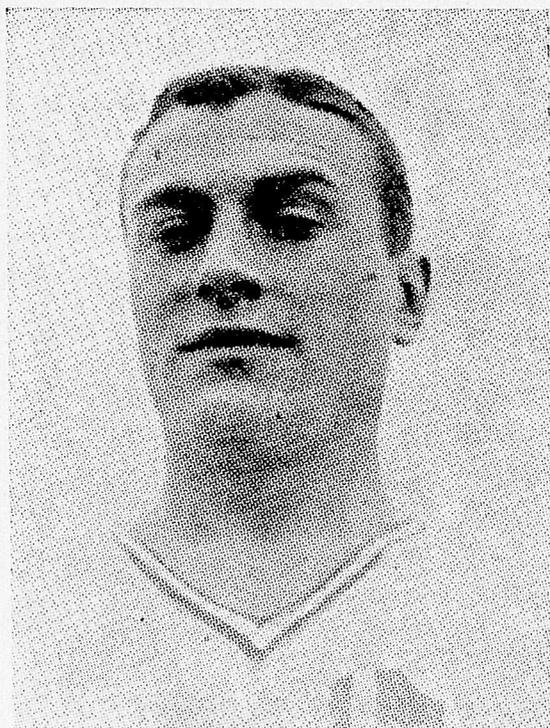
Ma il finale — dopo una lotta accesissima e non priva di grosse emozioni — faceva svanire il bel sogno, e il Padova terminava al quarto posto. E quell'estate fu rattristata da un'improvvisa notizia: il 1° agosto 1931 moriva sul lago di Garda, collaudando un aereo, il grande «Bisa» Monti.

La permanenza tra i «cadetti», comunque, doveva durare ancora un anno. Stagione 1931-32: partiti Zanninovich (al Vicenza) e Prendato (alla Fiorentina), «saltavano fuori» Frossi, Foni e Vaccari. E il friulano Foni, arrivato come centravanti, doveva rivelarsi formidabile terzino.

Il morale della squadra si risolle-
vava e, con prestazioni sempre più



«Bisa» Monti, il grande campione che il 1 Agosto 1931 morì sul lago di Garda collaudando un aereo



Bedendo, centromediano della squadra di Kovacs (1930-31)

brillanti (Bergamini, che per anni era stato il cannoniere del Venezia, si affermava stupendamente nel ruolo di difensore), i biancoscudati riuscivano a piazzarsi al secondo posto, alle spalle del Palermo. Ritornava dunque in serie A! Formazione-tipo: Amoretti, Foni, Bergamini, Callegari (Scanferla), Battistoni, Corsi, Frossi, Perazzolo, Spivach, Bettini e Tansini.

Piuttosto timido si rivelava l'atteggiamento del Padova nuovamente in compagnia delle «elette». Alle orgogliose prestazioni casalinghe (due sole sconfitte, contro Bari e Triestina, e quasi tutte vittorie) facevano riscontro cinque soli pareggi esterni. La squadra biancoscudata riusciva peraltro a rimanere nella massima serie, finendo quattordicesima. Ma la crisi dove-



L'ala Prendato, passata alla Fiorentina nell'estate del 1930

va nuovamente scoppiare l'anno dopo; e doveva risultare tanto grave, che al capitombolo in B seguiva tosto quello in C. Tutto da rifare, in seguito a due stagioni disgraziate.

E il bilancio è presto fatto. Due sconfitte e sei pareggi in casa nell'annata calcistica 1933-34, con tante disavventure esterne (due soli pareggi): terz'ultimo posto, e retrocessione in B, in compagnia di Genova e Casale. Perazzolo, ad ogni modo, in aprile aveva debuttato in Nazionale B. Nemmeno i cambi di allenatore (all'ing. Ventura era subentrato Vanicsek) erano serviti a qualcosa. 1934-35: continui rovesci, e dalle acque torbide della bassa classifica il Padova non riusciva a salvarsi più.

Dalla fondazione del sodalizio, molti presidenti s'erano succeduti: Rossi, Valenzini, Vianello, D'Arcais, Maluta, Diena, Marzari, Barbieri, Bevilacqua, Helmann e Mazzucato. Un energico « giro di vite » lo doveva allora dare un farmacista, il dr. Guelfo Ferrari (il popolare « Morfina »), che nel suo laboratorio all'angolo di via Soncin, fra storte e provette, si impegnò a trovare la formula buona per risollevare le sorti del Padova.

Definire « mago » il dr. « Morfina » non è una fantasia. Sotto la sua guida la società biancoscudata ricevette un impulso meraviglioso: la cura del farmacista durò due anni e portò l'ammalato alla guarigione completa, al ritorno in serie B e ad una situazione finanziaria... almeno passabile. Ecco come avvenne il miracolo.

1935-36: una stagione onorevole, che il Padova concludeva al quarto posto della classifica. La meta era ancora un po' lontana, ma era chiaro che gli atleti biancoscudati e i tifosi che gremivano l'Appiani avevano fatto proprio il motto di « Morfina », scritto sui muri degli spogliatoi: « ...con l'animo proteso a un sol miraggio... ».

CARLO MALAGOLI

(4 - continua)



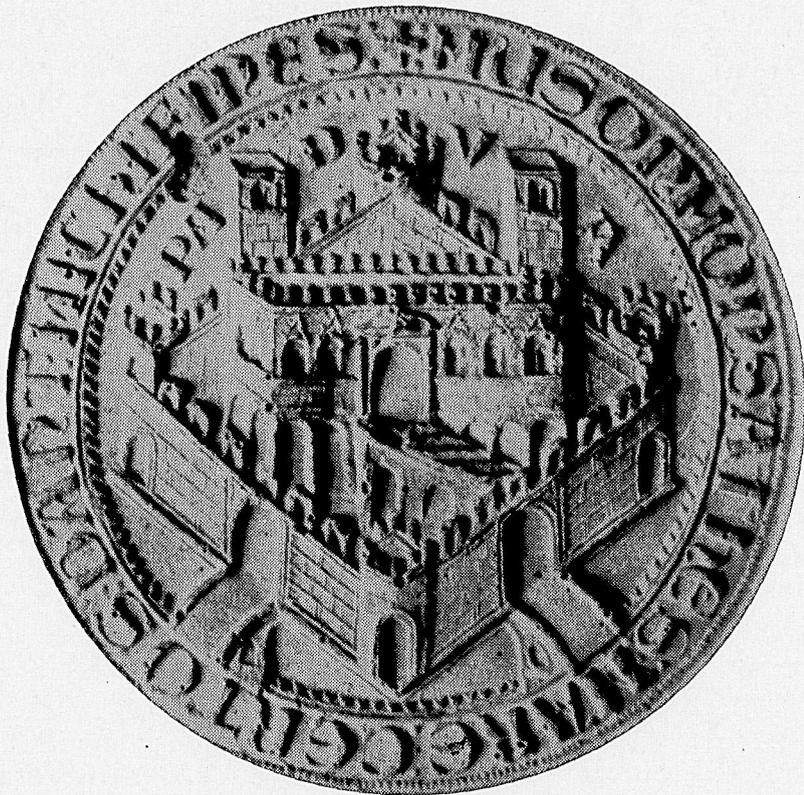
Perazzolo nell'aprile del 1934 debuttò in Nazionale B



Il terzino Bergamini, che formò con Foni una coppia famosa

ATTIVITA' BIANCOSCUDATA

1911 e 1912	1923-1924
Partite amichevoli e primi assaggi ufficiali	Serie A (2° posto)
1914-1915	1924-1925
Campionato Triveneto di Promozione	Serie A (4° posto)
1914-1915	1925-1926
Prima Divisione	Serie A (4° posto)
1915-1916	1926-1927
Partite amichevoli	Serie A (7° posto)
1916-1917	1927-1928
Coppa Federale Veneta e partite amichevoli	Serie A (7° posto)
1917-1918	1928-1929
Nessuna attività	Serie A (8° posto)
1918-1919	1929-1930
Partite amichevoli e Coppa Appiani	Serie A (retrocessione)
1919-1920	1930-1931
Coppa Storto	Serie B (4° posto)
Campionato veneto con finali Coppa Appiani	1931-1932
1920-1921	Serie B (2° posto)
Campionato veneto con finali	1932-1933
1921-1922	Serie A (14° posto)
Campionato Lega Nord	1933-1934
1922-1923	Serie A (retrocessione)
Serie A con finali	1934-1935
	Serie B (retrocessione)
	1935-1936
	Serie C (4° posto)



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Tipografia S.A.G.A. - Padova
Finito di stampare il 15 settembre 1959

219014

MUSEO CIVICO DI PADOVA

COMUNICATO E. P. T. DI PADOVA

IL MOVIMENTO TURISTICO NEL BIMESTRE MAGGIO E GIUGNO IN PADOVA E PROVINCIA

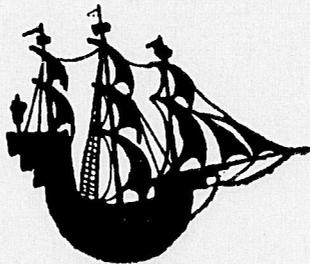
Secondo quanto ci comunica l'Ufficio Statistica dell'Ente Provinciale per il Turismo, gli esercizi alberghieri della Città hanno alloggiato complessivamente, nel bimestre maggio - giugno, 31.428 ospiti — dei quali quasi 7.000 provenienti d'oltre frontiera — per 56.873 giornate di presenza. Naturalmente si può parlare solo relativamente, in questo periodo, di correnti di afflusso preponderanti: oltre ai Tedeschi, agli Statunitensi, ai Francesi, si sono registrati arrivi dall'Australia e dal Canada, dal Giappone e dalla Norvegia.

Passando a parlare dell'afflusso degli ospiti nelle Stazioni Termali, possiamo anche qui notare, nel bimestre in esame, un notevole aumento di ospiti rispetto allo stesso periodo delle precedenti stagioni: ad Abano Terme, in maggio, 7.169 arrivi (2.392 stranieri e 4.771 italiani) per un totale di 71.639 giornate di cura, e in giugno 8.301 arrivi (1.741 stranieri e 6.560 italiani) per 77.649 giornate. La permanenza media degli ospiti italiani è stata di 8 o 9 giorni, per gli stranieri di 13 - 14 giorni. In netta ripresa gli ospiti di nazionalità francese e in aumento pure i Belgi, i Tedeschi, gli Inglesi, gli Americani.

A Montegrotto Terme, in maggio 1.338 ospiti, il 50% dei quali stranieri, per 15.090 giornate e in giugno 1.362, sempre con ottima percentuale di stranieri, per 15.834 giornate di permanenza.

A Battaglia Terme, complessivamente in maggio e giugno 400 ospiti con 3.009 presenze e negli altri Comuni della Provincia 2.285 con 8.904 presenze.

Negli esercizi alberghieri di tutta la Provincia abbiamo quindi avuto in maggio 25.544 ospiti con 119.367 giornate di presenza e in giugno 26.739 ospiti con 129.631 giornate.



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Delegazioni E.N.I.T. all'estero e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navig. marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

TERME MAMMA MARGHERITA

ABANO MONTEORTONE

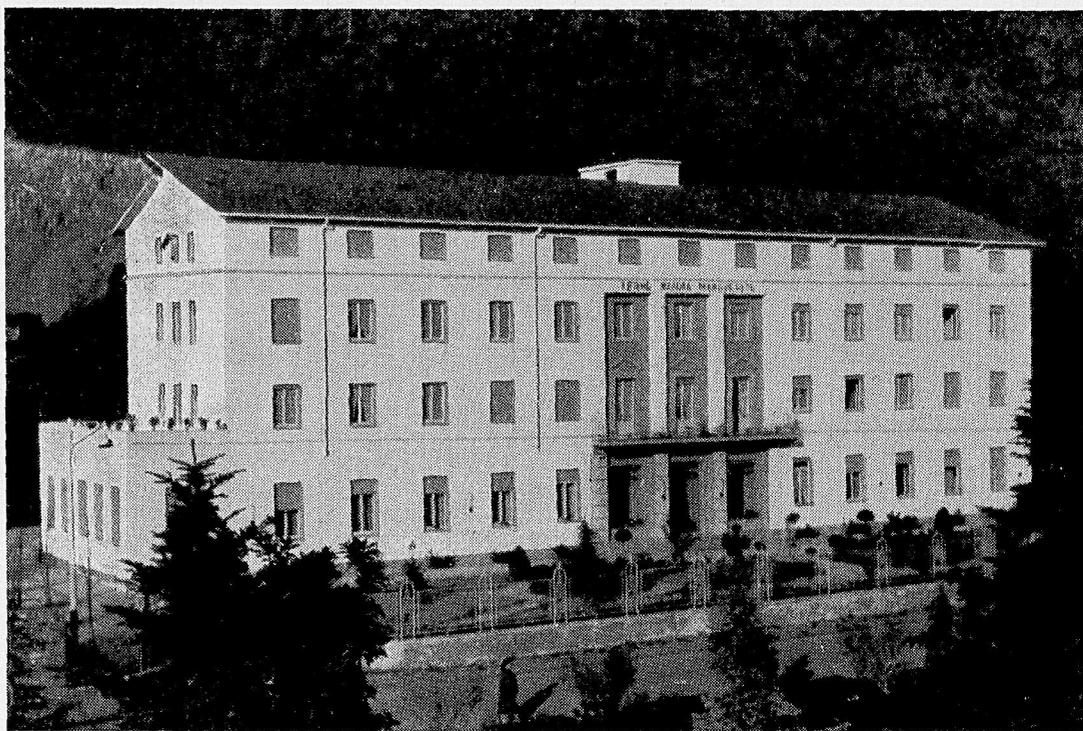
Per la cura delle acque in Abano

Thermal Kur in Abano

Offre ospitalità **esclusivamente a religiose, signore e signorine** che desiderano ambiente tranquillo e familiare.

Zweck des Hauses ist, **ausschliesslich Damen**, die eine christlich familiäre Umgebung bevorzugen, angenehmen und erfolgreichen Kuraufenthalt zu gewähren.

TELEFONO 90350



CASA FONDATA NEL 1868



Grandi Magazzini

CORRADINI

PADOVA

PIAZZA ERBE, 1
Tel. 24.350 - 35.051

dal 1868...

una tradizione nel campo dei tessuti

LA CURA TERMALE DI ABANO

LA CURE DES EAUX D'ABANO THERMAL KUR IN ABANO

INDICAZIONI PRINCIPALI PER LE CURE

Postumi di reumatismo acuto o pseudo reumatici infettivi (esclusa la forma tubercolare) - Artriti croniche primarie e secondarie - Fibrositi, mialgie e miositi - Nevralgie e neuriti - Uricemia, gotta - Reliquati di fratture: distorsioni, lussazioni, contusioni - Postumi di flebite - Reliquati di affezioni ginecologiche: metriti, parametriti, annessiti (non tubercolari) - Perivisceriti postoperatorie - catarri cronici delle vie respiratorie

Particolare caratteristica di Abano: tutti gli Alberghi hanno le cure in casa

INDICATIONS PRINCIPALES DE LA CURE D'ABANO

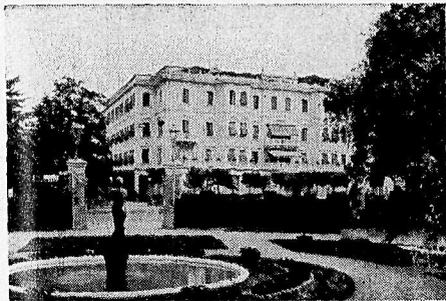
Rhumatismes aigus ou pseudo-rhumatismes infectieux (à l'exception de la forme tuberculeuse) - Arthrites chroniques primaires et secondaires - Affections et inflammations des muscles - Névralgies et névrites - Uricémie et goutte - Séquelles des fractures, distorsions, luxations, contusions - Séquelles de phlébites - Reliquats des affections gynécologiques: Métrites, paramétrites, annexites (excep. tub.) - Inflammations viscérales postopératoires - Catharres chroniques des premières voies respiratoires (excep. tub.)

Caractère particulier d'Abano: tous les hôtels ont les traitements à l'intérieur

ES WERDEN FOLGENDE KRANKHEITEN BEHANDELT:

Folgeerscheinungen bei akutem Rheuma oder bei pseudo Infektiven Rheuma (mit Ausnahme von Tuberk.) - Chronische Gichtleiden ersten und zweiten Grades - Fibrositis, Mialgitis und Miositis - Neuralgie und Neurithis - Harnsaure und Gicht - Folgeerscheinungen bei Knochenbrüchen - Verrenkungen - Prellungen - Folgeerscheinungen bei Phlebitis - Folgeerscheinungen bei gynäkologischen Leiden: Methritis Paramethritis, Annexitis (mit Ausnahme von Tuberk.) - Folgeerscheinungen bei chirurgischen Eingriffen - Chronischer Katarrh des Nasenrachenraumes und der oberen Luftwege. Besondere Annehmlichkeit in Abano: Halle Hotels haben eigene Kurabteilung im Hause

HOTELS I^a (Categoria - Categoria - Kategorie)



GRAND HOTEL TRIESTE-VICTORIA

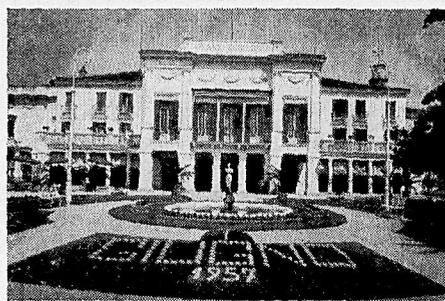
Aria condizionata

Piscina termale

Klima-Anlage

Thermal Schwimmbad

Tel. 90.101 - 90.102 - 90.164



GRAND HOTEL ROYAL OROLOGIO

Albergo di gran classe

Tel. 90.111 - 90.072 - 90.073



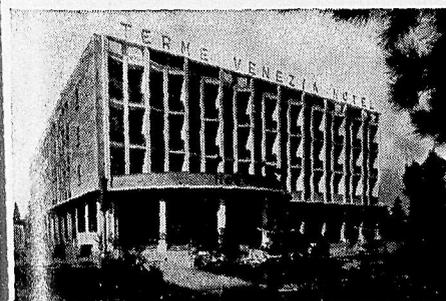
PALACE HOTEL MEGGIORATO

Piscina termale

Grande Parco Giardino

Tel. 90.106 - 90.126 - 90.339

HOTELS II^a (Categoria - Categoria - Kategorie)



TERME HOTEL VENEZIA

In situazione tranquilla
Tutte le stanze con w.c.
o con bagno privato

In ruhiger Stellung
Alle Zimmer mit w.c.
oder privatem Bad

Tel. 90.129

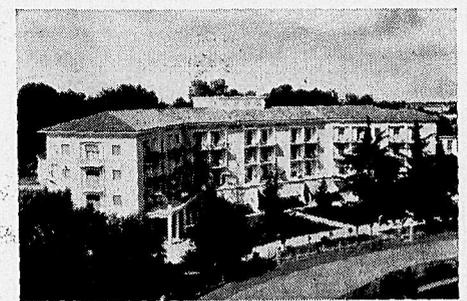


QUISISANA TERME

Hotel modernissimo

Parco Giardino

Tel. 90.301 - 90.002



Hotel Due Torri Terme

In una cornice di verde l'accogliente Casa con il suo confort moderno

La sympathique Maison, avec son confort moderne, au milieu d'un cadre vert

Tel. 90.107 - 90.147



SAVOIA TODESCHINI

90 letti - Tutti i confort
parco secolare

90 Betten - jeder Komfort
Hundertjaehsiger Park

Tel. 90.113

TERME MILANO

Piscina termale
Thermal Schwimmbad

Tel. 90.139



cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- **Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;**
- **Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;**
- **Servizi di Esattoria e Tesoreria;**
- **Depositi titoli a custodia su polizze "Al portatore";**
- **Locazione cassette di sicurezza;**
- **Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo presso la Sede di Padova);**
- **Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.**

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 53 MILIARDI



La **SIAMIC** dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

Der **SIAMIC** verfügt über einen der besten und modernsten Autoparke FIAT in Italien, über eine technische Ausstattung und einen vollständigen Bestand und um durch strenge körper-seelenuntersuchung gewählte Fahrer.

Dies sind die unumgänglichen Erfordernisse für den vollkommenen Ausgang jedes touristischen Ausfluges.

Ausflüge in Italien und im Auslande von Reisendengruppen von 10 bis 3.000 Personen.

La **SIAMIC** dispose d'un parmi les plus beaux et modernes autoparcs FIAT d'Italie, dont l'équipement et l'assistance technique sont parfaits, de chauffeurs choisis par de rigoureuses visites psychiatriques.

Ce sont les qualités requises indispensables à la réussite parfaite de toute excursion touristique.

Excursion en Italie et à l'étranger de compagnies de 10 jusqu'à 3.000 personnes.

SIAMIC puts at disposal one of the most efficient and up-to-date car-parks FIAT in Italy, having a perfect technical equipment and assistance, some drivers selected by a severe psychophysiological medical examination.

These are the indispensable qualifications for the perfect success of any tourist trip.

Trips in Italy and Abroad for parties consisting of 10 up to 3.000 persons.

TIPO DI AUTOBUS	
POLTRONE	MARCA
16	LEONCINO
22	LEONCINO
32	FIAT 642
38	FIAT 642
44	FIAT 306/2
49	FIAT 306/2

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA - Via Usberti, 1 - Tel. 23.817 - 66.779

PADOVA - Via Trieste, 37 - Tel. 34.120

TREVISO - P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281

VENEZIA - P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544

MANTOVA - Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64

VICENZA - Piazza Matteotti - Tel. 26.714

ROVIGO - Piazza Matteotti - Tel. 58.25

BASSANO - Autostazione - Tel. 22.313

CHIOGGIA - Piazza Duomo - Tel. 400.245

SOTTOMARINA LIDO - P.za Italia - Tel. 400.805

ESTE - Piazza Maggiore - Tel. 55.44

JESOLO LIDO - Autostazione - Tel. 60.159

ANNO V - LUGLIO e AGOSTO 1959

N. **7** **8**

Numero doppio L. 800

Spedizione in abbonamento Postale Gruppo 3° - N. 7 e 8